



# FORTUNATO SEMINARA

## LA RIBELLIONE DEGLI ANGELI

DIARIO D'UNA STAGIONE

Introduzione e Nota al testo di  
Tommaso Scappaticci

 **LUIGI  
PELLEGRINI  
EDITORE**





FORTUNATO SEMINARA

*La ribellione degli angeli*  
(Diario d'una stagione)

Introduzione e nota al testo  
di TOMMASO SCAPPATICCI

 LUIGI  
PELLEGRINI  
EDITORE

*In occasione del trentennale della morte  
dello scrittore Fortunato Seminara  
la Fondazione lo ricorda con questa pubblicazione*

Proprietà letteraria riservata

© by Pellegrini Editore - Cosenza - Italy

Stampato in Italia nel mese di novembre 2014 da Pellegrini Editore

Via De Rada, 67/c - 87100 Cosenza

Tel. 0984 795065 - Fax 0984 792672

Sito internet: [www.pellegrinieditore.it](http://www.pellegrinieditore.it)

E-mail: [info@pellegrinieditore.it](mailto:info@pellegrinieditore.it)

I diritti di traduzione, memorizzazione elettronica, riproduzione e adattamento totale o parziale, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche) sono riservati per tutti i Paesi.

## *Indice*

|                                            |        |
|--------------------------------------------|--------|
| Introduzione .....                         | pag. 7 |
| Nota al testo di TOMMASO SCAPPATICCI ..... | » 37   |
| <i>La ribellione degli angeli</i> .....    | » 41   |



## INTRODUZIONE

Sono ancora diverse le opere di Fortunato Seminara che, a trent'anni dalla sua morte e nonostante l'intensa attività svolta in tal senso dalla Fondazione a lui intitolata, aspettano di essere proposte al pubblico (si pensi, soprattutto, ai racconti e agli scritti teatrali). Ma la pubblicazione de *La ribellione degli angeli* segna senz'altro una tappa importante nella lunga e travagliata storia editoriale dello scrittore di Maropati, dal momento che si tratta dell'ultimo suo romanzo ancora inedito e si pone, quindi, a conclusione del progetto di documentare in primo luogo il genere letterario a cui fu dedicato il suo impegno più intenso.

Vi si descrive un breve soggiorno di vacanza che il protagonista-narratore trascorre, tra i mesi di agosto e ottobre del 1934, nella campagna calabrese, nei luoghi di cui era originario, ma da cui si era allontanato per ragioni vagamente attribuite a impegni professionali. Dell'io narrante non viene mai detto il nome, ma l'identificazione con l'autore è suggerita da una serie di trasparenti riferimenti, quali l'indicazione dell'età (dice di essere vicino ai trenta anni, e Seminara era nato nel 1903), la distanza del suo paese dal capoluogo (ottanta chilometri, quanto, all'incirca, Maropati dista da Reggio Calabria), la collocazione della casa su una altura (che fa pensare alla casa di Pescano), il fatto che entrambi non hanno potuto esercitare la professione per ragioni politiche.

Come è evidenziato dal sottotitolo, è un diario, e da questo punto di vista *La ribellione degli angeli* si inserisce nella varia attività svolta da Seminara (articoli di giornale, pagine diaristiche, progetti) con l'intento non tanto sottaciuto di scrivere la sua autobiografia. Ovviamente, in questa

prospettiva, il punto di riferimento principale dovrebbero essere i *Diari* di recente pubblicati (2009), ma a complicare l'ipotesi è il fatto che Seminara inizia a scrivere i diari nel 1939 e nulla si sa di scritti autobiografici risalenti agli anni precedenti e che possano in qualche modo essere stati utilizzati nella stesura de *La ribellione degli angeli*. Un diario, dunque, in cui, però, il resoconto del soggiorno calabrese del protagonista non comporta la minuziosa ricostruzione dell'intero periodo trascorso in campagna (e solo in qualche caso, invece dei mesi, sono indicati i giorni in cui si svolgono le vicende), ma si incentra su scene ed episodi significativi, senza escludere, forse, l'inserimento di situazioni inventate e assunte per la loro rilevanza emblematica.

Si tratta di un testo non poco problematico, che pone una serie di questioni, relative alla sua strutturazione, alla data di stesura, alla stessa finalità del racconto. Non è facile dire se ci si trovi di fronte a un'opera concepita fin dall'inizio come unitaria o se, invece, si tratti di una sorta di assemblaggio di brani autonomi, destinati a essere pubblicati come racconti isolati. A favore della seconda ipotesi sono alcuni caratteri del dattiloscritto conservato nell'archivio della Fondazione "Seminara", quali la presenza di titoli assegnati alle singole sezioni, e sempre cancellati con fitti tratti di penna che a volte li rendono indecifrabili, la numerazione relativa a ciascuna sezione, poi depennata e sostituita da quella complessiva, e la firma dell'autore, spesso inserita alla fine dei vari brani. È ipotizzabile che Seminara abbia pensato inizialmente di scrivere racconti autonomi e solo in un secondo momento, constatata la congruenza tematica e tonale dei singoli brani, abbia deciso di unirli e farne i capitoli di un'opera più vasta. Sembrano confermare questa impressione anche l'*Introduzione* e l'ultima pagina del dattiloscritto, che risultano aggiunte quando il testo era stato ormai unificato, come si ricava sia dalla numerazione autonoma dell'*Introduzione*, conservata a differenza di quella delle singole sezioni, sia dalla

diversa modalità di scrittura del numero dell'ultima pagina, con trattini analoghi a quelli presenti nell'*Introduzione*, ma mancanti in tutti gli altri fogli.

Quanto alla data di composizione dell'opera (o delle parti che la costituiscono), fra le carte di Seminara non vi sono indicazioni precise, ma alcuni elementi ci consentono ugualmente di capire in quale fase dell'itinerario artistico dello scrittore di Maropati si collochi la stesura di queste pagine. Nel fascicolo comprendente *La ribellione degli angeli* vi è un foglio in cui compare, evidenziato da un tratto di penna, il titolo *L'Arca*, mentre un altro foglio si apre con la scritta «*L'altro pianeta* vol. II». C'è da pensare che Seminara avesse inizialmente destinato i fogli ad altre opere, a cui stava lavorando, ma avesse deciso poi di utilizzarli per la minuta del diario, forse indotto dalla occasionale mancanza di carta e dalla conseguente necessità di sfruttare quella disponibile, anche se parzialmente scritta. Ora noi sappiamo che *L'altro pianeta* è pubblicato nel 1967 (e, per di più, qui si parla di un secondo volume, evidentemente ideato ma mai realizzato), mentre *L'Arca* è conclusa nel '71, ma Seminara continuerà a lavorarci ancora a lungo, soprattutto per ridurne le dimensioni e adeguarsi alle richieste degli editori (dalle iniziali 766 pagine si passerà alle 290 che costituiscono il testo dell'edizione pubblicata nel 1997). È ipotizzabile che a questo periodo, tra la metà degli anni sessanta e l'inizio del decennio successivo, risalga *La ribellione degli angeli*, che, quindi, almeno per quanto riguarda il progetto di unificare i singoli brani, precederebbe di poco la composizione de *La dittatura*, da collocare fra il '72 e il '77.

Siamo, comunque, nell'ultima fase dell'attività di Seminara, quella contrassegnata dalla sua definitiva emarginazione dal dibattito culturale, quando il silenzio della critica si affianca al rifiuto degli editori di pubblicare i suoi romanzi inediti o di riproporre opere già note ma ormai introvabili. Sono anni di delusioni e di sconforto, tanto più sofferti in quanto seguivano

a un periodo che, almeno fino al '63, l'anno della trilogia einaudiana, aveva visto i suoi scritti stampati da prestigiose case editrici. Ma rifiuti e incomprensioni, che egli attribuiva a una sorta di intolleranza dei critici del Nord nei confronti della letteratura meridionale (mentre, in realtà, erano solo conseguenza del cambiamento del panorama culturale e dei gusti del pubblico), non incrinavano la sua tenace volontà di continuare a scrivere, e di continuare a farlo sulla linea realistica e socialmente impegnata scelta fin dagli inizi. A indurlo a insistere, oltre all'abitudine alla scrittura, fu forse anche il ricordo di quanto era capitato alle sue prime opere, costrette ad aspettare a lungo prima di vedere la luce, e la conseguente speranza di riuscire ancora una volta a superare l'indifferenza degli addetti ai lavori, ma soprattutto fu la convinzione della perdurante validità di un modello narrativo che si era prefissato di far conoscere e di risolvere in forma artistica i problemi e le condizioni di vita della sua regione.

E invece speranze e aspettative rimasero senza esito, e il rinchiudersi dell'autore nella solitudine di Pescano divenne una sorta di proiezione fisica della sua sostanziale emarginazione dal mondo delle lettere. Negli ultimi anni della vita di Seminara, oltre ad articoli apparsi quasi esclusivamente su giornali calabresi, sono pubblicati solo *Quasi una favola* (1976) e *I sogni della provinciale* (1980), per di più presso editori, regionali e poco noti (Parallelo 38 per il romanzo e Barbaro per la raccolta di racconti), che non potevano certo sostenere il confronto con i Rizzoli, Einaudi e Garzanti a cui egli si era abituato. I suoi romanzi più impegnativi, quelli probabilmente in cui egli riponeva le maggiori speranze di un ritorno in grande stile sul mercato librario, continuavano a rimanere nel cassetto, dopo essere stati respinti da vari consulenti editoriali, anche da quelli più bendisposti nei confronti della sua narrativa (come Calvino). Era il caso de *L'Arca* e de *La dittatura*, ma anche di opere di più vecchia data, come *Terra amara* e *Il viaggio*, insomma tutti i romanzi che

hanno dovuto aspettare la morte dell'autore e l'iniziativa della Fondazione a lui intitolata per essere finalmente sottoposti al giudizio dei lettori.

È in questa situazione che Seminara appronta *La ribellione degli angeli*, e viene da chiedersi quali possano essere state le ragioni che lo hanno indotto, negli anni '60-'70, quasi alla fine del suo itinerario artistico, ad allestire un'operetta autobiografica incentrata su vicende risalenti al suo esordio nella narrativa, quando aveva appena composto *Il viaggio* e stava lavorando a *Le baracche* e ai racconti poi raccolti in *Il mio paese del Sud*. Si potrebbe pensare alla nostalgia del sessantenne attratto dal gusto memoriale di rivivere anni lontani, ma, per quanto umanamente giustificabile, sarebbe una spiegazione che non risolverebbe la questione essenziale della scelta cronologica, e cioè il fatto che la vicenda sia stata collocata proprio all'inizio degli anni '30. Evidentemente Seminara attribuiva una particolare rilevanza a quel periodo e vi ritrovava motivi e problemi che avevano riscontro anche nella sua attuale situazione, di scrittore disposto a introdurre qualche elemento innovativo nelle opere più recenti, ma sostanzialmente fedele alla direttiva assunta fin dall'inizio. Se ne *L'Arca* la novità sembra limitarsi alla tematica, con l'attenzione rivolta a una Calabria attratta dal miraggio dell'industrializzazione e non più vista nell'esclusiva dimensione rurale e piccolo-borghese, *La dittatura* presentava anche soluzioni formali in parte diverse da quelle presenti nella produzione precedente, quali il gusto delle situazioni romanzesche al limite dell'inverosimiglianza, l'ambiguità come strumento di caratterizzazione psicologica del protagonista, l'accentuarsi delle componenti grottesche e parodiche, finalizzate alla riduzione del Dittatore e del suo sistema di potere al livello di macchiette clownesche, tanto boriose e aggressive quanto fragili e parolaie.

Novità che, comunque, non incrinano la coerenza di un metodo narrativo restio a mettere in discussione i suoi

capisaldi e difeso da Seminara anche nei suoi ultimi interventi teorici. Nella conferenza tenuta all'Istituto italiano di cultura di Strasburgo, il 14 maggio 1981, critica «la varietà e la novità» (della produzione di Alvaro), che, a suo avviso, era conseguenza della costrizione al «mestiere» e andava «a scapito dell'applicazione costante su un unico argomento», e vi contrappone la linearità del proprio itinerario artistico estraneo alle mode letterarie, sottolineando la sua congenialità al «mondo rurale» («è la piega calda del terreno, in cui il seme della mia narrativa è caduto ed ha fruttificato») e l'impegno a «calarsi nei sentimenti e nei pensieri dei contadini ed elevarli a dignità artistica»:

Il mio lavoro è stato come un filo che si svolge giorno dopo giorno, anno dopo anno senza impazienza e senza deviazioni. Le mode letterarie non mi hanno mai attirato, appena mi hanno incuriosito. Con lo sguardo rivolto ad alcuni punti di riferimento, ho seguito su una via che mi sono tracciata al principio, non chiuso in convinzioni dommatiche e settarie, ma aperto a suggerimenti e idee capaci di arricchirmi la mente e lo spirito. Deciso, se non fossi riuscito a vincere la resistenza degli editori, a lasciare le mie opere inedite.

Ancora, nell'intervista concessa a Dante Maffia il 27 marzo 1980, parla della sua «inclinazione al realismo» e rivolge ai giovani narratori inviti corrispondenti al suo metodo di lavoro, di scrittore che aveva finalizzato il soggiorno in Calabria all'esigenza di meglio conoscere gli ambienti assunti a protagonisti delle sue opere: «L'unica cosa che posso dire loro è che restino vicino alla realtà. Restare vicino alla realtà sociale, partecipare alla vita sociale può essere la migliore fonte di ispirazione di uno scrittore».

È alla luce di questa coerenza, e del significato anche polemico che essa assumeva nei confronti dell'attuale

indifferenza di critici ed editori, che si può spiegare la composizione de *La ribellione degli angeli*. Ritornando ai tempi in cui furono concepite e scritte le sue prime opere, Seminara non intendeva tracciare il bilancio di una attività ormai più che trentennale e nemmeno sottolineare le eventuali differenze tra ieri e oggi, come dimostra la rinuncia a instaurare un confronto fra le due diverse situazioni e a guardare al passato con gli occhi del presente (manca qualsiasi riferimento agli anni '60-'70, quelli, cioè, dell'allestimento dell'opera). Il diario fu una sorta di ritorno alle origini del suo impegno letterario, nacque dalla volontà di chiarire le motivazioni umane e culturali del suo approdo a una narrativa incentrata sulla realtà contadina meridionale e, quindi, implicitamente, di contrapporre la legittimità e necessità di quella scelta alle attuali incomprensioni del mondo delle lettere. E, da questo punto di vista, poco importa se l'opera sia stata originariamente concepita nella sua integrità o, invece, derivi solo dalla fusione di racconti autonomi, perché anche la seconda ipotesi dimostrerebbe l'intento di finalizzare brani isolati, e forse singolarmente poco significativi, alla ricostruzione di un momento decisivo della sua carriera di scrittore.

È dopo il ritorno dalla Svizzera (nel 1932) che Seminara, rinchiuso nella solitudine di Pescano, matura l'idea di una narrativa impegnata a documentare lo stato delle persone in Calabria:

Quando tornai in Calabria vissi in una campagna vicino ai miei genitori che erano dei contadini in mezzo ai contadini, mi immedesimai con loro, soffrii la loro sofferenza. Fino ad allora i contadini erano stati oggetto e non soggetto. Volevo provare che cosa significa. Mi sembrava giusto provare. Portare alla luce la loro vita, le aspirazioni, il loro modo di vivere, di pensare, mi parve che avesse un significato particolare, singolare.

E in modo ancora più esplicito, sempre nell'intervista a Dante Maffia:

Li avevo, nel mio esilio, chiamiamolo così, campestre, maturato me stesso. Maturato me stesso come uomo di cultura e completato la mia preparazione e maturato il mondo che poi ho espresso nelle mie opere. Fu in quel ritiro, quella solitudine della campagna, che trovai me stesso.

È il momento della scelta che contrassegnerà la sua carriera di scrittore, e al contatto con il mondo contadino e alla sua volontà di confrontarsi con esso viene attribuito un ruolo decisivo, quasi di illuminazione destinata a trasformarsi in immediato impegno letterario. Il fatto, poi, che la vicenda non sia collocata nell'anno del ritorno in Calabria, ma sia spostata in avanti, nel '34, dipende forse dall'intento di Seminara di stabilire una stretta connessione fra il suo soggiorno in campagna e l'approdo alla tematica meridionale. Prima di quella data, infatti, aveva già scritto *Il viaggio*, che, però, non affrontava ancora direttamente la tematica rurale e calabrese: per quanto ne anticipasse l'impegno realistico e i risvolti polemici, il romanzo era ambientato in città, in una Roma da poco diventata capitale dell'impero, e descriveva le esperienze di un personaggio venuto casualmente a contatto con un mondo di sottoproletari miseri e affamati. Vi era già l'attenzione privilegiata al mondo degli emarginati, ma in una dimensione urbana che non si prestava all'intento di evidenziare la funzione maieutica svolta dal contatto con la vita di campagna, per cui ci si orientò verso un periodo, quello della conclusione de *Le baracche* (nell'ultima pagina del manoscritto del romanzo compare la data «26-10-934») e dell'inizio de *Il mio paese del Sud*, in cui la connessione con l'esperienza rurale era più agevole ed evidente.

Il diario descrive esperienze ed emozioni risalenti a quel

periodo, non affrontando esplicitamente le problematiche e modalità della scelta narrativa dell'autore, ma risolvendole nella forma metaforica e apparentemente disimpegnata di un breve periodo di riposo trascorso in campagna. Nel racconto, il soggiorno calabrese è presentato nella dimensione della «vacanza», come una temporanea interruzione della consueta attività professionale (e, in effetti, sappiamo che nel '34 Seminara era a Roma, impegnato a lavorare a *Le baracche*). Ma si ha l'impressione che, al di là della corrispondenza biografica, la prospettiva della vicenda concentrata in pochi mesi dipenda soprattutto dalla volontà di sottolineare il carattere di illuminazione assunto dalla sua pur breve esperienza rurale, di rivelazione a cui il protagonista perviene sotto lo stimolo congiunto delle scene di vita contadina che gli si svolgono davanti agli occhi e del suo costante riflettere su se stesso e su quella realtà. Una vacanza, dunque, ma intesa come occasione di scavo, di scoperta, in cui la tensione conoscitiva e lo sforzo di pervenire all'identificazione del proprio ruolo nella società prevalgono decisamente sul gusto disinteressato del riposo estivo e della distrazione dagli impegni cittadini.

A essere rievocati sono episodi di vita quotidiana, comuni e quasi irrilevanti, e il racconto è privo di una vera trama, risolto com'è nel resoconto delle esperienze del protagonista, che osserva spettacoli naturali, ricorda le figure dei genitori, dialoga con abitanti del luogo, coglie spunti per meditare sul lavoro contadino, sulla situazione politica, sulle sue personali perplessità e aspirazioni. È, secondo la definizione dello stesso autore, «una cronaca minima personale e familiare», e

una narrazione di una segreta avventura personale modulata sul ritmo di vicende stagionali, priva di eventi rischiosi e mirabolanti; una narrazione piana e persuasiva non destinata ad esaltare col furore di passioni, né a sconvolgere con la rivelazione di fatti scandalosi, ma ad invogliare ad una pacata riflessione

sulla presenza dell'uomo sulla terra; che importanza ha? E a chi può interessare?

Ed è questa inconsistenza della trama narrativa a giustificare la riflessione sulla funzionalità del genere diaristico, che, nell'*Introduzione*, diventa una difesa della scelta di scrivere la «cronaca» e della successiva decisione di tentare di pubblicarla, dopo averla a lungo relegata in un «cassetto». A farlo decidere è stata la convinzione di avere elaborato un racconto che, per quanto privo di esiti romanzeschi, può essere visto nella duplice prospettiva di una maturazione personale e della documentazione di un ambiente sociale e di un difficile periodo storico:

Anche da una cronaca minima personale e familiare è possibile ricavare materiale e motivi per ricostruire e interpretare un tempo che fu folto di drammatici conflitti civili e politici. In quei pensieri nutriti di lunga pazienza e di paziente sofferenza, negli amari giorni di attesa e di delusione e nello sforzo disperato e non si sa quanto utile di colmare il vuoto di realtà presenti con illusorie realtà future, è possibile anche scorgere, se non gli «eroici furori», certo un'ostinatezza costante di resistere ad un potere tracotante. Che è, se altro mai, un apprezzabile esempio di civiltà. E anche ciò conta nella storia.

E il richiamo agli «eroici furori» di Vittorini vale come invito a cogliere la dimensione «impegnata» del racconto e, insieme, la contaminazione, in esso attuata, di realtà e simbolo: anche qui, come in *Conversazione in Sicilia*, vi è un «mondo offeso», calato in situazioni allusive della progressiva scoperta delle sue sofferenze e visto con gli occhi di chi a quel mondo appartiene, ma per la lunga lontananza se ne sente quasi estraneo. Il processo di formazione si fonda sulla stretta

connessione di analisi interiore e di registrazione della realtà esterna, in un gioco di rimandi tra pubblico e privato che è caratteristico della narrativa di Seminara e che qui sembra risolversi in una sorta di identificazione: osservare e scoprire la realtà contadina, infatti, è anche guardare dentro di sé e ritrovare la disponibilità a riconoscersi in essa e ad assumersi l'impegno di rappresentarne le condizioni e i problemi.

Di qui la variegata connotazione dell'opera, nella cui apparente linearità confluiscono elementi di diversi generi letterari, come se Seminara abbia voluto contaminare le varie formalizzazioni da lui sperimentate negli anni precedenti. A fare da collante è, naturalmente, lo schema diaristico, con il protagonista che narra in prima persona secondo un metodo consueto a questo tipo di narrazioni, ma che, come dimostrano i casi di tanti romanzi (da *Il viaggio* a *Il vento nell'oliveto*, da *Disgrazia in casa Amato* a *Il diario di Laura*), si incontra con la tendenza dell'autore a ricorrere spesso al racconto omodiegetico. E, per quanto non sottolineata in modo così evidente, la dimensione autobiografica era presente anche in altre opere e non si limitava alla diretta conoscenza della realtà contadina: si pensi a *Il viaggio*, dove l'esperienza del «conte» nei bassifondi della capitale allude alla ricognizione dell'autore nel mondo offeso calabrese, o a *Donne di Napoli*, dove la vicenda era ambientata nella città in cui Seminara si era laureato e annoverava tra i protagonisti anche giovani calabresi trasferitisi per motivi di studio, o, ancora, a *Disgrazia in casa Amato*, con il possibile legame tra lo sfregio subito dal padre di Fausto e dolorose vicende vissute dallo stesso autore.

Un diario, dunque, *La ribellione degli angeli*, ma un diario che a volte sembra assumere la dimensione del saggio, dello studio antropologico e documentario di una realtà ambientale. Non si tratta certo di una novità, se si considera la tendenza di Seminara a fare interagire nei suoi scritti motivi saggistici e componenti narrative, ma qui la connessione sembra diventare lo schema portante e quasi la ragione stessa dell'opera, per

la sua funzionalità all'intento di collegare la crisi individuale di un intellettuale alla rappresentazione della vita di una intera comunità. Del mondo contadino si rievocano costumi, comportamenti, riti e ritmi di una vita scandita dai lavori stagionali, dal miraggio-incubo dell'emigrazione, da odi e contrasti aggravati dalla condizione di precarietà. Calandosi nel ruolo di diarista ritornato al suo paese, Seminara si rappresenta impegnato a studiare e quasi a scoprire una dimensione umana e sociale che, in realtà, era stata il nucleo centrale della sua narrativa. E la «scoperta» avviene attraverso una serie di incontri e di fatti, quasi storie distinte all'interno della vicenda centrale, ma che acquistano significato in quanto, prive di autonomia e connesse agli altri episodi, illuminano ciascuna un aspetto della realtà contadina e contribuiscono tutte insieme a delinearne il quadro complessivo.

E, per quanto sollecitata da spettacoli esterni, l'indagine si risolve soprattutto in scandaglio interiore, in un processo di maturazione individuale che comporta una accentuazione della componente psicologica e conferisce al diario anche i connotati del racconto di formazione, con il protagonista impegnato a confrontarsi con la realtà rurale e a superare gli atteggiamenti di incomprensione e di malcelato senso di superiorità derivanti dalla frequentazione di altri ambienti. Tanto più che la decisione di procedere sul duplice binario della «cronaca minima» e della «segreta avventura», se implicava l'adozione di un criterio realistico, fondato su fatti e dialoghi quotidiani, d'altra parte tendeva anche a esiti profondamente diversi, conseguenti allo stato d'animo di chi rievocava tempi lontani e all'intento di calare nel racconto le tensioni artistiche e ideologiche di quegli anni. Perciò se, da un lato, le scene di vita rurale sono proiettate in una dimensione quasi mitica, con fatti comuni e quasi banali spesso trasfigurati in un'aura di ieratica solennità, dall'altro la funzione illuminante che il soggiorno in campagna acquista per il protagonista conferisce alla narrazione una forte valenza

simbolica e la configura come una sorta di pavesiana storia “segreta”, che si accompagna e si mescola alla storia “palese” costituita dagli scarni eventi della vacanza.

Un’opera, dunque, in cui convivono elementi memoriali, antropologici, realistici, di inquieta autoanalisi e di costante simbolismo, certo più complessa di quanto possa apparire a chi si lasci fuorviare dalla fragilità della trama e dallo scarso approfondimento psicologico dei personaggi. E sono significativi i vari titoli che, prima di quello definitivo, sono assegnati al testo ancora in fase di elaborazione e sembrano scandire il progressivo chiarirsi del progetto narrativo e, insieme, la varietà delle sue componenti. Nella minuta il titolo *Un anno di sincerità* è sostituito da *Due mesi di sincerità*, e in un foglio non numerato è riportato uno schema dell’opera suddivisa in parti corrispondenti ai vari mesi, da febbraio a ottobre, facendo prevedere un’ampiezza di racconto che forse è stata accantonata perché, oltre a esporsi al rischio di una ripetizione di situazioni già sfruttate, toglieva alla vicenda il carattere di «illuminante» rivelazione concentrata in un breve arco di tempo. Altrove compaiono nuovi titoli, come quelli di *Voce materna* e di *Vecchio diario*, con il primo allusivo della riscoperta delle proprie origini attraverso il contatto con la terra-madre e il secondo connotato da un aggettivo, «vecchio», che non sappiamo se riferito a una prima stesura risalente all’anno in cui è ambientata la vicenda o, piuttosto, indicativo del recupero memoriale di un’epoca ormai lontana nel tempo.

Anche il sottotitolo cambia, passando da *Diario della quietudine* a *Diario d’una vacanza*, prima di approdare al conclusivo *Diario di una stagione*: i primi due davano esclusivo risalto a una componente, quella della serenità ritrovata nel soggiorno in campagna, che, pur presente nel racconto, non ne esaurisce il significato, in quanto calata in una dimensione di scoperta e di polemica socio-politica che dà alla «vacanza» connotati di tensione e di inquieta problematicità. Quanto

al titolo definitivo dell'opera, sappiamo che inizialmente era riferito solo all'episodio dell'appassionato incontro del protagonista con una diciottenne, durante un viaggio in treno, e del suo successivo soggiorno in una camera d'albergo in cui c'era un arazzo «raffigurante l'Arcangelo Michele con una spada in mano e il piede sul capo di Lucifero, che sta sprofondando nell'inferno». La ribellione degli angeli, raffigurata nell'arazzo, allude all'insofferenza nei confronti di un sistema fondato sul conformismo e sull'oppressione, che costringe a reprimere convinzioni e sentimenti e, quindi, a essere esclusi da una piena partecipazione alla vita collettiva: un'esclusione che, nell'episodio della diciottenne, sembra configurarsi in una dimensione prevalentemente sessuale, di bisogno insoddisfatto di amore, ma che, nel quadro complessivo dell'opera, coinvolge l'esperienza individuale del protagonista e la condizione di emarginazione del mondo contadino, risolvendosi in una presa di coscienza maturata dall'io narrante grazie al contatto con la realtà rurale.

*La ribellione degli angeli* si presenta come una sorta di condensato dei motivi canonici della narrativa di Seminara. Vi si ritrovano temi come quelli della vendetta, vista nella duplice versione della rinuncia e della punizione dell'offensore (esemplare il caso di Rocco, il cui padre era stato ucciso da caprai sorpresi a pascolare in un terreno di sua proprietà, ma egli rinuncia a vendicarsi per le pressioni della madre preoccupata per la sua sorte e fiduciosa nella giustizia divina, mentre ben diverse sono le reazioni di un contadino che impone alla moglie la soppressione di un figlio forse illegittimo e di un altro che lascia incolto il campo per non pagare gli alimenti alla moglie infedele), della sessualità repressa (nella diciottenne «assetata d'amore» che cerca di indurre il protagonista a una relazione o nei giovani pronti a vantare avventure erotiche, ma in grado di concedersi solo qualche incontro con prostitute), delle veglie notturne (momenti di aggregazione in cui parlare di problemi e

aspirazioni comuni), della condizione delle donne (costrette a lavori che spesso le distolgono dagli obblighi di madri o a prostituirsi per necessità).

E, ancora, scene di vita familiare e di lavori nei campi, tradizioni popolari e pellegrinaggi a santuari (sullo sfondo di una religiosità variamente intrisa di diffidenza e superstizione), fiumi in piena che devastano i raccolti e, ossessivamente presente, il motivo dell'emigrazione, affrontata dai contadini con la speranza, spesso illusoria, di migliorare il proprio stato o per sfuggire a minacce di vendetta. C'è la «giovane» abbandonata dal marito «emigrato nel Sud America» e tornato «a casa da vecchio per morire», il figlio di Rocco «morto in America nella miniera», lo stesso padre del protagonista «costretto ad emigrare» perché «dopo la morte prematura del capofamiglia il patrimonio si era smembrato, diviso tra i quattro figli», e a lui «era toccato un piccolo campo insufficiente ai suoi bisogni». E, ancora, il giovane sfaccendato che lascia il paese per «aver sedotto e abbandonato una ragazza» o il contadino geloso che si crede «progredito per aver appreso alla sua maniera nell'emigrazione oltreoceano il mezzo di evitare la fecondazione della donna».

Un insieme di temi e situazioni ben noti al lettore di *Seminara* e imposti dall'ambientazione rurale, ma si ha anche l'impressione che il criterio resocontistico obbedisca all'intento di sottolineare la fedeltà a un modello narrativo attuato in decenni di intensa attività letteraria, ma che qui viene presentato nella inconsueta prospettiva di un lavoro ancora da compiere. Il vecchio è riproposto come nuovo, come frutto di una scoperta appena fatta, di una illuminazione rivelatrice della dignità letteraria di un mondo incompreso e quasi sconosciuto. E in questa singolare mescolanza di novità e di convenzionalismo consiste la specificità dell'opera e la possibilità di un suo riscatto dalla dimensione, non sempre del tutto evitata, di un centone di luoghi comuni già ampiamente sfruttati.

Il protagonista si rappresenta nella condizione dell'uomo inquieto e deluso, «pieno di rimpianti e anche di rimorsi» e incapace di reagire al senso di inerzia e di sconfitta che lo opprime. Insoddisfatto di quanto ha scritto finora («Ho riempito centinaia di pagine di parole e di pensieri. Che cosa ho ottenuto?») e consapevole di non essere politicamente «in odore di santità», si è ritirato in campagna come in una sorta di «esilio», nella speranza di trovare la serenità e di sottrarsi alle costrizioni di un regime oppressivo:

Fuori di qua mi aspetta chi vorrebbe piegare la mia intelligenza e la mia volontà al servizio d'idee, che non accetto, d'un potere arbitrario, al quale rifiuto il mio consenso. Finché sto qui, questa solitudine mi difende.

È un intellettuale in crisi, del tipo tante volte proposto dalla letteratura del primo '900, in contrasto con se stesso e con i tempi e dubbioso sul ruolo da assumere nella società. Il soggiorno in campagna lo conferma nella sua avversione a un regime fondato sul «sospetto», sulla «delazione», su «una burocrazia suscettibile e boriosa» che giudica le persone in base all'appartenenza al partito:

Quando ti presenti in un ufficio pubblico, quei signori prima di tutto osservano se all'occhiello della tua giacca è infilato, o meno un distintivo, che il popolo chiama con disprezzo 'la cimice'. Se non porti il distintivo, si credono in diritto di guardarti come una specie di escremento e maltrattarti.

Particolarmente significativi, da questo punto di vista, sono i colloqui del protagonista con il giovane studente universitario (simbolo della difficoltà degli studi in regioni meridionali dove i giovani, «eccetto pochi privilegiati»,

sono costretti a sacrifici ed esposti al rischio di cedere alle pressioni del potere), durante i quali si arriva ad apprezzare la scarsa diffusione della cultura nel Sud e ad assumere le difese di un culto disinteressato della scienza, in considerazione del fatto che, in quel particolare momento storico, a essere diffusa e imposta è la cultura manipolata dal potere, funzionale agli interessi degli oppressori e non alle esigenze degli oppressi. L'uomo libero, invece, per quanto consapevole delle conseguenze del suo anticonformismo («tale libertà ti costa cara») e costretto a dare risposte evasive a chi lo interroga sulle sue idee politiche, non si piega ai riti ufficiali e disprezza i «meno-uomini» (probabilmente un altro motivo vittoriniano) che hanno rinunciato alla libertà e accettano di «indossare la camicia nera e la giacca di orbace e calzare gli stivali».

La rilevanza data al motivo politico deriva indubbiamente dalle idee antifasciste maturate da Seminara già prima degli anni '30, ma si collega anche ad altre motivazioni che rimandano alla scelta realistica e meridionale della sua narrativa e alla inattesa ripresa di questo tema all'inizio degli anni '70. Il fatto è che, facendosi testimone e interprete dei problemi del Sud e adottando un criterio narrativo opposto all'allora prevalente formalismo del frammento e della prosa d'arte, lo scrittore di Maropati intendeva dare un connotato anche politico al suo discorso letterario, farne una sorta di contestazione del sistema che favoriva le forme d'arte evasiva e nascondeva la realtà di un Meridione povero ed emarginato (e in questa prospettiva si spiegano le difficoltà incontrate nella pubblicazione delle prime opere, con una editoria preoccupata di interventi censori e propensa a privilegiare scritti meno impegnati). Volendo ricostruire un periodo risalente al suo esordio nella narrativa, Seminara non poteva che riservare al tema politico uno spazio adeguato all'importanza che quelle problematiche avevano avuto non solo nelle sue esperienze di vita di quegli anni, ma anche nelle sue stesse scelte letterarie.

Il fatto, poi, che la tematica antifascista ricompaia

all'inizio degli anni '70 non costituisce un anacronismo o una deviazione dall'indirizzo che la sua scrittura, con *L'Arca* e con vari saggi inseriti ne *L'altro pianeta*, sembrava avere assunto negli ultimi tempi, e cioè di crescente attenzione al fenomeno del boom e alle sue possibili conseguenze nel Sud, sia nella prospettiva delle ricadute sull'agricoltura che nell'elaborazione di ambiziosi progetti imprenditoriali come quello vanamente perseguito da Domenico Antonio Petullà, il protagonista de *L'Arca*. Proprio in quel periodo Seminara scrive *La dittatura*, un romanzo che, attraverso la vicenda del contadino calabrese trasferitosi a Roma ed entrato in contatto con il mondo del «Palazzo», affronta il tema del potere e della sua capillare capacità di controllare la vita di tutti: una scelta, questa, che non solo gli consente di ribadire le sue convinzioni politiche e di denunciare la scarsa sensibilità delle istituzioni alla questione meridionale, ma si risolve anche in un implicito invito a riconsiderare le vicende del ventennio alla luce delle drammatiche esperienze contemporanee del terrorismo e della contestazione del sistema, quando trame nere e attentati riaccendevano il dibattito sul fascismo e stimolavano gli intellettuali a una nuova assunzione di responsabilità. Il controllo a cui il protagonista del diario cerca di sottrarsi trascorrendo un periodo di vacanza in campagna è lo stesso subito in città da Bandera, il protagonista de *La dittatura* (il quale, del resto, condivide con il diarista de *La ribellione degli angeli* la tensione conoscitiva e la volontà di inserirsi nella nuova realtà con cui è venuto a contatto, anche se nel suo caso si tratta di una realtà urbana ed egli mira a un "semplice" riscatto sociale). E se Bandera cerca di ribellarsi al destino lasciando la provincia e manovrando per una affermazione personale e, poi, addirittura per la caduta del regime, in una prospettiva romanzesca funzionale all'intento di cartoonizzazione del fascismo perseguito nel romanzo, qui la «ribellione degli angeli» non assume i connotati, improponibili negli anni in cui si svolge la vicenda, di uno stravolgimento politico e nemmeno

di una qualsiasi iniziativa di rivolta, del tipo delle insurrezioni contadine o dell'occupazione delle terre rappresentate ne *La masseria* e in *Terra amara*. Adesso la «ribellione» si colloca in una dimensione morale e conoscitiva, di lucidità ideologico-letteraria acquisita dal protagonista e di implicita denuncia di una condizione, quella contadina, intrisa di miseria e di rassegnazione alla sofferenza, ma anche di dignità, di attaccamento alla terra, di rabbia non sempre contenuta.

Di qui la duplice prospettiva in cui, nel racconto, è vista la campagna. Da un lato come luogo di rifugio dai fastidi della vita pubblica e dalle oppressioni del sistema politico, una solitudine appartata dove sperare di essere dimenticati e, magari, di riprovare le sensazioni dell'infanzia, in una sorta di evasione dal tempo e di disimpegno dalla vita. Dall'altro la campagna assume i connotati dell'ambiente idoneo alla maturazione umana e ideologica del protagonista, che consente di pervenire alla coscienza delle proprie responsabilità e si contrappone all'opportunismo e conformismo di una società urbana meno «sincera» e maggiormente soggetta al controllo del potere. Anche se a volte sembra configurarsi nella dimensione negativa della «prigione» che frena l'«impazienza» e condanna all'inazione, il soggiorno in campagna contribuisce a fare recuperare il senso del reale e a liberare l'intellettuale dalle incrostazioni borghesi e dalla tendenza a vedere la vita attraverso lo schermo della letteratura. Se il diarista inserisce nel racconto citazioni e riferimenti a Dostoevskij, Omero, Dante e riconosce che «gli accade spesso» di collegare un fatto o una situazione a «un ricordo letterario», d'altra parte denuncia il ricorso a massime «generalì e astratte» desunte dai libri e forzosamente adattate a casi specifici e concreti e, soprattutto, si rifiuta di deformare il reale per creare scene e personaggi artificiosamente suggestivi. Parlando di un contadino, dice che

niente vieterebbe di attribuirgli passioni e pensieri profondi, oppure fare di lui un eroe romantico, o per

gusto di singolarità un personaggio astratto, situato fuori del tempo in un mondo senza dimensioni; ma non sarebbe altro che letteratura. Meglio lasciarlo come è.

Un rifiuto che assume una funzione programmatica, come scelta di realismo, di un'arte attenta alla concretezza delle situazioni e alla trasparenza del dettato, contrapposta alla «maniera oscura e artificiosa» di «quegli scrittori, che per esprimersi adoperano un frasario contorto e un tono sproporzionato: segno di mancanza di idee, di vuoto».

L'atteggiamento del protagonista nei confronti del mondo contadino cambia in corrispondenza della sua capacità di superare il senso di estraneità e superiorità maturato attraverso il contatto con altri ambienti. È una sorta di cammino verso la «sincerità» e la chiarificazione interiore, fino alla coscienza del cordone ombelicale che lo lega alla terra e che, allusivamente, diviene passaggio obbligato per l'approdo all'impegno realistico e alla tematica meridionale. Inizialmente il diarista guarda ai contadini con il distacco del borghese che rimprovera la scarsa costanza nel lavoro della giovane Uliva o cerca nella fatica fisica un diversivo all'apatia e allo studio, quasi incarnando la figura dell'intellettuale convinto della subordinazione della manualità alla cultura, della grezza materia ai valori superiori dello spirito. E i suoi comportamenti provocano la reazione risentita o irridente dei contadini, che o riaffermano la propria dignità resistendo alla stanchezza e portando a termine le loro faticose incombenze (Uliva «fa grandi sforzi per reggere il peso» del sacco pieno di pere, ma «non si arrende» e non sarebbe disposta ad accettare eventuali offerte di aiuto) o, come fa il «capoccia», deridono il «lavoro quasi sportivo» di chi vi si dedica solo per vincere la noia e per l'impossibilità di dedicarsi a diversivi borghesemente più congeniali («In altre condizioni andrei a nuotare in piscina, a fare del tennis, o a cavalcare...»). Ma poi, grazie alla convergenza dell'osservazione della vita rurale

e dell'attitudine a guardarsi dentro, le incrostazioni borghesi incominciano a sfaldarsi, e l'impegno a capire la mentalità contadina si risolve in un continuo interrogarsi sulle ragioni e sulla legittimità di una condizione di miseria e di sofferenza (anche nell'intervista a D. Maffia Seminara collega il suo «amore per la terra» al soggiorno calabrese successivo al ritorno dalla Svizzera: «mi rifugiai in campagna e cominciai ad amarla. Da ragazzo non la sopportavo. Mio padre infatti mi chiamava 'cane di paese'»).

Se, con il suo temperamento di descrizioni ambientali e di meditazioni interiori, lo schema del racconto sembra rimandare a *Il vento nell'oliveto*, d'altra parte lo svolgimento e gli esiti della vicenda narrativa sono profondamente diversi, se non addirittura capovolti. Anche il protagonista del romanzo osserva e riflette sugli uomini, sulla natura e su se stesso, ma con un atteggiamento di sostanziale staticità, in cui permane e si rafforza la convinzione del proprietario terriero di una indiscussa superiorità nei confronti del mondo contadino, mentre qui si delinea un processo dinamico di progressiva immedesimazione in una realtà umana e sociale non più considerata come inferiore. E dei comportamenti della gente di campagna si propongono spiegazioni ben diverse da quelle sostenute dal pregiudizio borghese e dalla cultura ufficiale, affrontando questioni su cui si fondava la tradizionale squalifica del contadino meridionale: dall'«indolenza», prodotta dalla mancanza di «stimoli all'azione», allo spirito di rassegnazione conseguente all'assuefazione alla sofferenza e alle delusioni, dai maltrattamenti inflitti ai figli da madri costrette a trascurarli per l'assillo di lavori continui e gravosi agli scoppi improvvisi di una violenza sanguinaria, che, anche se originati da «cause occasionali», derivano in realtà dalla «loro vita, vita dura senza lume d'intelligenza, in cui avversità naturali e d'ogni genere accumulano insofferenza e odio».

Alla fine del racconto, facendo il bilancio dei due mesi trascorsi in campagna, il protagonista sottolineerà la

dimensione formativa assunta dal contatto con il mondo contadino e colta nella duplice direzione di una più lucida autocoscienza e di un recupero del senso del reale. Da un lato dice di essersi liberato da «molte scorie di false credenze, acquistando sincerità verso me stesso», di essersi «esaminato» e di aver trovato «qualche risposta ai molti dubbi» e soprattutto «un metodo» forse capace di consentirgli di superare difficoltà e dubbi futuri. Dall'altro, il «bagno di una realtà priva delle solite fruste convenzioni» gli ha fatto conoscere e sperimentare un modello di vita ispirato a valori di «sacrificio» e di «dedizione» e degno di essere rispettato anche da chi non appartiene a quel mondo e, verrebbe da aggiungere, di essere assunto a oggetto di rappresentazione artistica:

La costanza e la capacità di sacrificio e di dedizione in parte scoperte in questa breve vacanza e in parte confermate dall'esempio di chi lo esercita quasi senza sforzo e senza retorica, sono un'altra importante conquista.

Il mondo contadino, dunque, come occasione di chiarificazione interiore, in cui Seminara ormai vecchio e deluso per le incomprensioni degli editori trova la conferma della legittimità della sua scelta di essere testimone e coscienza critica della realtà meridionale.

Alle inquietudini del protagonista-intellettuale, dimidiato tra attrazioni borghesi e graduale recupero delle matrici rurali, fanno da contrappunto i comportamenti dei contadini, tenacemente legati alla terra. Sono individui che nutrono speranze di miglioramento in genere destinate a non realizzarsi e adeguano la loro vita ai ritmi stagionali, per cui difficilmente tollererebbero «la vita tiranneggiata degli orari e la disciplina del lavoro nella fabbrica». Il senso di oppressione e di abbandono da parte delle istituzioni («Lo

Stato è lontano – dicono i contadini, i quali immaginano Roma, sede simbolica del potere statale, in una lontananza astrale») alimenta la loro avversione nei confronti del ceto padronale, di «chi non lavora» e «mangia il guadagno di chi lavora». Fisicamente assente nel racconto, il ceto padronale vi compare nelle parole delle donne che ritengono sia «meglio patire gli stenti, che fare la serva in casa di signori» o nelle riflessioni del contadino che si lamenta di «dover prendere il vino ad uno che fatica e suda come me, quando le botti del mio padrone, che non butta una goccia di sudore per produrlo, sono piene di vino». E il disprezzo di una madre per il figlio, che «ha abbandonato il lavoro della terra e si è ridotto a vivere di espedienti e rendere servizi a volte umilianti alle autorità e ai signori del paese», trova riscontro nell'invettiva dello stesso protagonista contro gli avvocati, «razza spregevole» la cui «suprema aspirazione è il denaro», e nella ripresa del motivo, anch'esso consueto in Seminara, del padrone deciso a far valere la superiorità economica anche nel campo sessuale (la pagina sulle prostitute di paese si conclude con l'accenno a ragazze costrette a «mettersi sotto la protezione d'un uomo temuto, magari come serve, diventando sua proprietà esclusiva»).

Nel racconto compaiono molti personaggi, che, a volte, oltre ad avere un nome e una storia, dialogano con il protagonista e non limitano la loro presenza a una sola scena. Più spesso, però, sono semplici comparse, genericamente individuate sulla base dell'età, del sesso, della condizione sociale (un ragazzo, una donna, una vecchia, un contadino, uno studente universitario ecc.): figure marginali e tuttavia essenziali, che evidenziano la loro funzione di occasioni e strumenti per la caratterizzazione dell'ambiente rurale e per la scansione del processo di scoperta e di formazione dell'io narrante e, insieme, confermano la dimensione corale tipica di tanta narrativa di Seminara, dove voci e vicende dei singoli servono tutte a connotare una mentalità collettiva, sono

tasselli del mosaico della società calabrese e meridionale che l'autore intende proporre. La vita rurale è la vera protagonista de *La ribellione degli angeli*, e fra i personaggi secondari che vi hanno maggiore rilievo, oltre alla giovane Uliva e allo studente universitario costretto a sacrifici per continuare gli studi, vi è Rocco, il vecchio contadino che racconta la sua vita intessuta di sofferenze e risolta nell'amara convinzione dell'inevitabilità del dolore, o il mezzadro Nazzareno, che dissimula l'irritazione per le manovre dei commercianti, mirate ad abbassare il prezzo dell'uva, e avanza bizzarre ipotesi sul modo di utilizzare il vino (costruire una conduttura per portarlo fino alla stazione ferroviaria e spargerlo sui treni), ma alla fine si mostra contento di aver venduto il mosto, sia pure a un prezzo inferiore «quasi d'un terzo» rispetto a quello dell'anno precedente, e «d'essere uscito dall'incertezza tormentosa». Sono figure emblematiche di una condizione di vita costretta ai sacrifici e alla rassegnazione, ma che conserva una propria dignità e non si piega ai colpi inferti dalla sfortuna e da profittatori consapevoli della forza derivante dalla loro superiorità economica.

Analogamente il padre del protagonista incarna la figura del «lavoratore instancabile», tenacemente impegnato, dopo l'esperienza dell'emigrazione, a cercare di migliorare le condizioni della famiglia, ma anche curioso di ascoltare le dotte spiegazioni del figlio sui «misteri del creato» ed esposto al rischio di incorrere in «imprevisti» e «astuzie» da cui, per la sua totale dedizione al lavoro e la conseguente desuetudine ai rapporti umani, non appare capace di difendersi. La madre, invece, sembra simboleggiare la voce stessa della terra, con il suo attaccamento alla famiglia, con la disponibilità ad aiutare i bisognosi, con la sua fede religiosa inframmezzata di domande sulle ragioni dei patimenti dei contadini:

A poco a poco la sua voce diventa suono indistinto,  
elementare. È borbottio di bimbo. È sussurro di fronde,

gorgoglio di ruscello, rombo di ape. Non è voce profonda, voce materna della terra? Sembra a volta a volta estranea e familiare. Ora è voce grave e solenne, che ha parlato a tutte le generazioni succedute sulla terra, voce d'eternità. Che dice? Reca un messaggio indecifrabile? O la rivelazione d'una verità, che vuole dimostrare il nostro errore e persuaderci che tutto è da rifare?

Alla scoperta del mondo contadino contribuiscono non solo le persone, ma anche i luoghi, gli sfondi di paesaggio in cui si svolge la vita rurale e che ricorrono continuamente nel racconto, a scandire i lavori nei campi, i momenti di riposo, le riflessioni del diarista. Sono le note descrittive che di solito contrappuntano le storie calabresi di Seminara, a sottolineare l'attaccamento di contadini e proprietari a una terra vista come simbolo di fatiche quotidiane o di soddisfazione per il possesso, mentre in genere mancano nella sua narrativa di ambientazione urbana. Colline, fiumi, viottoli, campagne bruciate dal sole o spazzate dal vento, e poi albe, tramonti, cieli stellati, canti di cicale: un insieme di notazioni paesaggistiche che non mirano alla precisione topografica e all'intento di offrire un quadro realistico dei luoghi (per quanto, forse, gli abitanti della zona possano ritrovarvi precise corrispondenze con la realtà), ma sono proposte nell'ottica del protagonista, dal punto di vista di chi le riassapora a distanza di tempo e, riscoprendole, ne fa la proiezione dei propri stati d'animo, del desiderio di ritrovare la serenità nei luoghi dell'infanzia e, insieme, della volontà di indagare una condizione di vita di cui sempre più consapevolmente tende a riconoscersi partecipe e testimone. Sono pagine in cui si evidenzia il legame affettivo dell'autore per la propria terra, risolto nella creazione di atmosfere dense di suggestione e di esiti lirico-musicali non molto frequenti nella narrativa di Seminara (se ne ritrovano esempi nelle scene di vita campestre della prima sezione de

*La fidanzata impiccata*, in certi abbandoni descrittivi de *Il vento nell'oliveto* o di *Quasi una favola*).

Ma qui sono tanto ampie e insistite che potrebbero indurre a dubitare della capacità di controllo dell'autore e del cedimento a tentazioni liricheggianti, destinate a rompere l'equilibrio del racconto e a favorire la deriva verso forme sbilanciate sul versante del sentimentale e del pittoresco:

Il cielo si popola di stelle. Lo sguardo, respinto dall'oscurità, si volge verso l'alto, dove il segreto del mondo si addensa in un tempo sospeso. Vorrei stare un istante di fronte a questo segreto con lo stupore incantato del primo uomo sulla terra. Da un'aia lontana, dove sarà riunita una comitiva di giovani, arriva un canto accompagnato da un suono di chitarra e si propaga nella quiete notturna con accenti accorati di nostalgia come un coro di esiliati. Poi, ad un tratto, il ritmo diventa celere, impetuoso e orgiastico. Pare che l'aria vibri di quel suono e di quel canto nel vasto silenzio. Ascolto.

E ancora (ma le citazioni potrebbero moltiplicarsi):

Che calma in questa fine di giorno! Mentre in alto spuntano le prime stelle, in basso sul mare il crepuscolo si spegne lentamente come un fuoco che non viene più alimentato. Ogni cosa si piega al riposo. Un grande uccello che chiude le ali.

Se ne ricava un'impressione di compiacimento letterario e di invadente lirismo, che fatica a lasciare il lettore, a meno che non si voglia considerare che la vicenda è impostata proprio sul temperamento di fatti e di notazioni ambientali, quali elementi convergenti alla connotazione della realtà contadina, e che, quindi, anche le descrizioni di paesaggio

sono finalizzate allo scopo di penetrare in quella realtà e di agevolare il processo formativo del protagonista-narratore.

A tentare di ristabilire l'equilibrio dal punto di vista espressivo non sono tanto le sezioni riflessive, almeno quelle in cui il diarista medita sulle sue inquietudini con toni oscillanti fra la perplessità e l'accoramento, mentre più asciutta ed essenziale è la registrazione che egli fa della vita e dei comportamenti della gente di campagna. Sono, invece, soprattutto le parti dialogate, costruite su scarse battute e adeguate alla mentalità di contadini che «non sprecano il fiato in cerimonie, o in ampliamenti verbali», quasi a confermare la funzione per così dire purificatrice svolta dall'ambiente rurale nell'animo dell'intellettuale ancora condizionato dal gusto delle complicazioni mentali e linguistiche. E allo stesso scopo mirano le numerose similitudini, che, tranne qualche concessione alla convenzione letteraria, sono tratte dalle immagini e dai casi quotidiani della vita dei campi, per cui le nuvole sono «rabbuffate e scure come enormi rospi», la terra bagnata «odora di sanità come una femmina prosperosa» e, in un giorno di pioggia, «il cielo nero pareva saldato ai monti torno torno come un coperchio».

Un realismo che, comunque, convive con il significato simbolico assunto da fatti e situazioni, metafore allusive di una condizione di vita e di un travaglio interiore le cui manifestazioni vanno interpretate per cogliervi verità sottintese e più profonde e non solo registrate con un criterio puramente documentario. *La ribellione degli angeli* è caratterizzata da una costante tensione metaforica che percorre le singole scene e diviene evidente nell'inserimento di veri e propri apologhi, come quello della gatta che mangia l'olio della lucerna ma, costretta a rinunciarvi, rifiuta il «pezzetto di lardo» offerto dal protagonista, o quello della biscia, utile all'agricoltura, ma uccisa per il ribrezzo che suscita. E questo vale anche per la scena conclusiva, incentrata sulla descrizione della vendemmia e apparentemente proiettata in un'atmosfera di

serenità gioiosa, di pace e soddisfazione finalmente raggiunte.

Seminara rappresenta puntualmente le fasi della raccolta dell'uva, i metodi di lavorazione, le diverse incombenze assegnate a uomini, donne, giovani e vecchi, non trascurando nemmeno di accennare al senso di generosità che, in quel momento di abbondanza, coinvolge persone solitamente pronte anche al delitto per difendere le proprie cose:

Oggi chiunque può mangiare uva a sazietà. Il contadino, che in altro tempo per il furto d'un grappolo d'uva è capace di commettere un delitto, oggi è generoso; e lascia che gli altri godano del frutto del suo lavoro, contento che le sue fatiche siano ricompensate. Oggi anche lui può provare ciò che raramente è concesso a chi non è ricco: la gioia del donare.

È una sorta di rito, in cui sulla nota realistica sembra prevalere il gusto dell'idillio bucolico. Ma anche in questo caso la tentazione idealizzante è tenuta a freno dal ricordo delle manovre a cui i contadini hanno dovuto sottostare per vendere sotto costo i loro prodotti e incrinata dalla immagine finale di Cannellina, il reietto che, abituato a essere «sollazzo della razzumaglia», si allontana «a testa bassa» rifiutando l'offerta di un grappolo d'uva: «Il vento soffia impetuoso, facendo cigolare gli olivi e sollevando nugoli di polvere. Cannellina, già lontano, sembra un mucchio di cenci, che il vento trascina via».

Il racconto si chiude con un chiaroscuro allusivo di una condizione di estraneità e di emarginazione, sottolineata dalla nota metaforica del vento che, in una sorta di ricercata corrispondenza, sembra rimandare all'immagine di apertura dell'opera, con la «terra assetata» e oppressa da «un'afa inerte, densa e soffocante». È la condizione di precarietà e di sofferenza che, estesa all'intera campagna calabrese, ha sollecitato l'impegno documentario e conoscitivo attuato da

Seminara in tanti romanzi e racconti, ma è significativo il fatto che qui, a differenza di quanto in genere si riscontra nella sua narrativa, la vicenda non si conclude con una catastrofe e con la sconfitta del protagonista, costretto a cedere di fronte a una realtà drammatica che vanifica illusioni e speranze individuali o collettive. L'opera non si conclude con la figura di Cannellina, ma con le riflessioni del diarista che traccia un bilancio del suo soggiorno in campagna e ne sottolinea il significato illuminante, di contatto con un mondo degno di essere assunto a protagonista non solo di una operetta autobiografica. *La ribellione degli angeli* si configura, così, come la storia simbolica e semplificata di una vocazione letteraria, vista nella prospettiva di chi, quasi alla fine di un lungo percorso narrativo, ne ricostruisce le prime motivazioni umane e ideologiche.

TOMMASO SCAPPATICCI



## NOTA AL TESTO

Nell'archivio della Fondazione "Fortunato Seminara" di Maropati è conservato un dattiloscritto costituito da 72 fogli numerati, più uno di introduzione e una copertina cartacea con l'indicazione del nome dell'autore e del titolo *La ribellione degli angeli (Diario d'una stagione)*. Si tratta di un testo rimasto finora inedito, su cui Seminara aveva continuato a lavorare, come dimostrano cancellature, correzioni e aggiunte che, tranne rare eccezioni, si ritrovano in tutti i fogli del dattiloscritto.

Dello stesso fascicolo fanno parte altre due sezioni, nettamente distinte. La prima è costituita da una sorta di minuta, con pagine numerate da 1 a 38, ma con vari fogli privi di numero o indicati con lo stesso numero di altre pagine. Per un totale di circa 50 fogli dattiloscritti, densi di interventi a penna che a volte sostituiscono quasi integralmente la versione iniziale e spesso, per esigenze di spazio, si estendono al verso di molte pagine, proponendo anche situazioni e personaggi destinati a essere esclusi dal testo definitivo. Sono fogli che rimandano alla prima fase di elaborazione dell'opera e documentano, ancora una volta, il lungo e tenace lavoro correttorio a cui la perenne insoddisfazione artistica di Seminara sottoponeva ogni suo scritto.

Vi sono poi altri due dattiloscritti, entrambi non numerati e in duplice copia, che corrispondono alle pagine 1-5 e 26-30 del dattiloscritto più ampio, da cui si differenziano per modeste varianti e, soprattutto, per la mancanza di correzioni: evidentemente si tratta di una stesura successiva, forse quella destinata a essere inviata all'editore.

Al testo ancora in fase di elaborazione sono assegnati

vari titoli, indicativi dell'incertezza dell'autore sulla loro congruenza con il progetto narrativo, ma anche corrispondenti a un criterio operativo non infrequente in Seminara (si pensi alle diverse ipotesi avanzate sul titolo da assegnare a romanzi come *Disgrazia in casa Amato*, *Terra amara* ecc.). Si oscilla fra *Un anno di sincerità* (che evidentemente prevedeva una maggiore ampiezza del racconto, come risulta da un foglio non numerato in cui è inserito uno schema dell'opera suddivisa in parti relative ai mesi da febbraio a ottobre), *Due mesi di sincerità*, *Voce materna*, *Vecchio diario*. Il titolo definitivo inizialmente era riferito all'episodio del soggiorno in una camera d'albergo, in cui c'era un arazzo «raffigurante l'Arcangelo Michele con una spada in mano e il piede sul capo di Lucifero, che sta sprofondando nell'inferno».

Cambia anche il sottotitolo, per quanto conservi sempre la sottolineatura diaristica del racconto. Si passa da *Diario della quietudine* a *Diario d'una vacanza*, prima di approdare al conclusivo *Diario d'una stagione*.

L'opera, quale risulta dalla stesura definitiva, è suddivisa in capitoli distinti solo da segni grafici o da spazi bianchi che evidenziano la separazione tra le varie sezioni. Inizialmente Seminara aveva assegnato a ogni capitolo un titolo, ma poi li ha cassati tutti con fitti tratti di penna che a volte li rendono indecifrabili: un intervento imposto dall'intento di proporre un'opera unitaria, un romanzo-diario, che cancellasse (o almeno attenuasse) l'iniziale articolazione in singoli brani. Fra i titoli ancora leggibili ricordiamo *Vecchio diario*, *Sulla collina*, *Delitto al fiume*, *Il sacco sfondato*, *La biscia in tasca*, *La rivolta degli angeli*, *La vendemmia*.

I titoli ritornano in alcuni blocchetti di fogli dattiloscritti, inseriti nella stessa cartella contenente *La ribellione degli angeli*, insieme con articoli pubblicati da Seminara su «La Gazzetta del Mezzogiorno» tra il 1965 e il 1975. È in questo periodo, infatti, che lo scrittore di Maropati, temendo o avendo forse già sperimentato la difficoltà di

una pubblicazione integrale dell'opera, rielabora e adatta passi del romanzo, trasformandoli in articoli da proporre al giornale a cui solitamente collaborava. Sono quattro articoli, rispettivamente intitolati *Inquietudine*, *Infanzia*, *Delitto al fiume* e *I nostri vicini*, strutturati secondo un costante criterio di assemblaggio, che modifica il testo originario con tagli più o meno consistenti e con una diversa articolazione delle singole scene: quasi una sorta di smontaggio e rimontaggio dei testi, per adeguarli alle esigenze della nuova formalizzazione. *Inquietudine*, per esempio, riprende le pp. 38-46 del romanzo, ma con la soppressione di molti passaggi e una differente distribuzione del materiale: dapprima si attinge alle pp. 39-40, per passare poi alla 38 e a 41-42 e finire con le pp. 45-46. Un analogo criterio viene seguito in *Delitto al fiume* (si utilizzano, sempre con forti riduzioni, le pp. 21-22, 26-27, 31-32, 29-30, 42-43, 27) e in *I nostri vicini* (pp. 16-18, 19-20, 23-25, 29, 30, 37, 41), mentre per *Infanzia* i riscontri con il testo del romanzo sono molto rari e si riducono a scarni accenni a p. 13.

Di questi quattro articoli, gli unici che risultano pubblicati su «La Gazzetta del Mezzogiorno» sono *Inquietudine* (proposto dal giornale il 25 agosto 1965) e *Infanzia* (il 4 gennaio 1975, con il titolo *Infanzia contadina*). Si tratta, comunque, di documenti interessanti, che, oltre alla tenace volontà di Seminara di fare conoscere i suoi scritti (magari piegandosi anche a compromessi editoriali e a nuove formalizzazioni), confermano anche la collocazione del lavoro di sistemazione (se non di stesura) de *La ribellione degli angeli* negli anni sessanta-settanta del secolo scorso.

T. S.



## INTRODUZIONE

L'interesse d'un diario può derivare dalla fama del suo autore, un personaggio che abbia lasciato tracce profonde nella storia, per cui anche fatti comuni e triti riferiti alla sua persona acquistano grande rilievo; oppure dall'importanza di fatti di grande risonanza storica da esso rivelati. Ma una narrazione d'una segreta avventura personale modulata sul ritmo di vicende stagionali, priva di eventi rischiosi e mirabolanti; una narrazione piana e persuasiva non destinata ad esaltare col furore di passioni, né a sconvolgere con la rivelazione di fatti scandalosi, ma ad invogliare ad una pacata riflessione sulla presenza dell'uomo sulla terra; che importanza ha? E a chi può interessare?

Tale è questo diario e tale è la domanda, che mi sono rivolta ogni volta che ho preso in mano il manoscritto. Non avendo trovato una risposta soddisfacente, l'ho rimesso ogni volta al suo posto in un cassetto. Poi un giorno volli rileggerlo con maggiore attenzione e una riflessione mi fece cambiare parere: che pure, chi voglia guardare in fondo al diario e applicarsi ad esaminare alcuni riferimenti e le allusioni che traspaiono da alcuni passi, vi può scoprire, oltre la vicenda personale, i segni d'un travaglio e il presentimento di eventi che coinvolgono piccole e grandi comunità e travalicano nell'universale.

Anche da una cronaca minima personale e familiare è possibile ricavare materiale e motivi per ricostruire e interpretare un tempo che fu folto di drammatici conflitti civili e politici. In quei pensieri nutriti di lunga pazienza e di paziente sofferenza, negli amari giorni di attesa e di delusione e nello sforzo disperato e non si sa quanto utile di colmare

il vuoto di realtà presenti con illusorie realtà future, è possibile anche scorgere, se non gli “eroici furori”, certo un’ostinatezza costante di resistere ad un potere tracotante. Che è, se altro mai, un apprezzabile esempio di civiltà. E anche ciò conta nella storia.

*Fine di agosto 1934*

Verso l'alba dal cielo rannuvolato è caduta una spruzzaglia sulla terra assetata, poi un'afa inerte, densa e soffocante ha oppresso la campagna. Ho lasciato i libri per aiutare il capoccia a ripulire le prode della vigna. Non so quanto il mio lavoro, un lavoro quasi sportivo, gli sia stato utile e gradito. Lui lo chiama divertimento, l'ho lasciato fare. Poi l'ho visto sogghignare spesso, ero sporco di polvere e fradicio di sudore.

È quasi mezzogiorno e la Uliva tarda a tornare. La raggiungo nella vigna, dove è andata a raccattare le pere cadute durante la notte.

– Che hai fatto in tutto questo tempo?– le dico. Mi riferisco al poco che ha fatto. – Hai dormito?

– Già – risponde, abbassando gli occhi e sorridendo.

– Un supplemento di sonno...Ne avevi proprio bisogno. Oppure te ne sei stata sdraiata a terra come una capra a ruminare?

– Già, sicuro.

Non mangiavi? Non ne hai mangiate pere? Non mangiavi, macinavi coi denti.

Ride e non si cura di giustificarsi. Non dà soddisfazione, per orgoglio. Ride. Ora si affretta a raccattare le pere nel grembiule, dondolandosi sulle gambe scarne; quando il grembiule è pieno, lo vuota nel sacco. Il mio esempio la sprona, ma deride la mia fatica, anche quella della vigna, di cui provo a vantarmi.

Divagando (ma non è un modo di giustificarsi?) dice che in poche notti sono cadute tutte le pere, ciò che ha fatto aumentare la sua fatica. Difatti l'albero, fino a qualche giorno fa piegato sotto il peso dei frutti, ora è quasi spoglio. Riempiamo mezzo sacco di pere.

– Sei capace di portarlo? – le chiedo.

Lo alzo sul suo capo e la seguo. Mi accorgo che fa grandi sforzi per reggere il peso; cammina curva e saltelloni; ma non si arrende. Sono sicuro che se cercassi di levarglielo, resisterebbe. È puntigliosa.

A casa troviamo il capoccia seduto su un panchetto; posato il berretto sul ginocchio, si asciuga il sudore con una pezzuola. È l'ora del pasto. Poco dopo entra la massaia con un tegamino di patate cotte nella salsa di pomodoro, che gli mette innanzi sopra un altro panchetto; posa a terra, al suo fianco, una bomboletta di vino. Il capoccia è un uomo sulla sessantina, basso e tozzo, con un corpo asciutto e nervoso; il suo sguardo è stanco e triste e la pallidezza del suo viso esprime come una profonda sofferenza. Ma possiede un'energia inesauribile. Ride di rado. Mentre mangia, si rammarica, perché un signore, il quale ha un campo confinante col nostro, cerca sempre pretesti per attaccare brighe, accusandolo ora di aver rimosso il confine per usurpargli il terreno, ora del taglio di materi d'una ceppaia di castagno comune. "Si accosta nella strada – racconta – e mi dice sottovoce: 'Tu, birbante, mi hai tagliato un fascio di materi'. Parlate ad alta voce – dico io – in maniera che vi ascoltino tutti, che poi v'accomodo io". Così dicendo, spalanca gli occhi e serra le mascelle.

– Non te la prendere – gli dice la massaia calma. – È una testa matta. Tutti i signori sono matti. Abbaia, ma non morde.

Vuole dissipare le apprensioni del marito. Si muove lentamente per la stanza con gesti pacati e ogni suo atto attesta una sicurezza consapevole, che ispira fiducia. Rassicura-

to, il capoccia continua a mangiare; mastica lentamente e prende sorsate di vino dalla bomboletta. Appena finito di desinare, va a togliere l'asino dalla stalla; gli mette il basto e parte, incurante della caldura: va in un altro podere distante da qui più di due miglia. Non conosce riposo. Vorrebbe condurre con sé la Uliva per dargli una mano in certi lavori; ma la massaia si oppone, perché oggi la ragazza non si sente bene.

Nel pomeriggio, con uno di quei cambiamenti repentini frequenti nel nostro clima si leva il maestrale fresco che spazza via l'afa, portando un refrigerio. Le nuvole si sono ritirate sui monti, dove rimangono ferme, cumuli bianchi come neve, quasi in attesa. Il cielo, d'un azzurro carico all'orizzonte, sbiadisce in alto simile alle corolle di certi fiori che hanno il colore più vivo agli orli. Bisogna mietere l'erba per le bestie. Uliva, che ha riposato nelle ore più calde della giornata e sembra rinvigorita, balza in piedi pronta; ma più che il vigore fisico la sorregge l'orgoglio. Verso il tramonto c'incamminiamo. Il sentiero in discesa invoglia alla corsa e la ragazza mi precede. Da principio lavora con lena, ma si stanca presto e continua svogliata. La incito con la voce e con l'esempio e per un po' riesco a rianimarla, ma i suoi guizzi di vigore sono brevi. La costringo a riposarsi. Al ritorno deve portare il fascio dell'erba. A casa troviamo la massaia a letto con la febbre.

Quando l'aria si oscura, torno torno si accendono i lumi dei villaggi che sembrano una corona di costellazioni. È una notte festiva. All'orizzonte la terra è saldata col cielo, sicché sulla cima di questo colle è come trovarsi al centro d'un emisfero. Il cielo si popola di stelle. Lo sguardo, respinto dall'oscurità si volge verso l'alto, dove il segreto del mondo si addensa in un tempo sospeso. Vorrei stare un istante di fronte a questo segreto con lo stupore incantato

del primo uomo sulla terra. Da un'aia lontana, dove sarà riunita una comitiva di giovani, arriva un canto accompagnato da un suono di chitarra e si propaga nella quiete notturna con accenti accorati di nostalgia come un coro di esiliati. Poi, ad un tratto, il ritmo diventa celere, impetuoso e orgiastico. Pare che l'aria vibri di quel suono e di quel canto nel vasto silenzio. Ascolto.

Dapprima m'immalinconisco e provo uno struggimento; poi il canto mi esalta e desta nel più profondo l'irrequietezza della mia adolescenza. Percorro d'un tratto lo spazio che mi separa dalle grandi strade e mi slancio verso lontane mete, che altre volte già m'hanno deluso.

Ad alcune soddisfazioni ho rinunciato senza rammarico e senza rimpianto, mi sono esiliato volontariamente nella solitudine di questa campagna; ma ad altre, le più ardue e segrete, non posso rinunciare senza menomare la mia qualità d'uomo. Perdente nella lotta senza compromessi, un uomo rimane uomo, anzi più uomo.

Quando sulla collina l'afa infuria, non c'è altro rifugio che la valle e il fiume che scorre in fondo tra due alte file di pioppi. I pioppi stendono sopra l'ombra del loro fogliame e dal fiume alita un fiato fresco e ristoratore. Scendo per un sentiero tortuoso e ripido, avvampato dal sole, che taglia quasi in linea retta il pendio tra la casa e il luogo da me scelto. Sosto a lungo sulla riva del fiume a guardare l'acqua, che ridotta di volume per la stagione e per l'uso che se ne fa nell'irrigazione dei campi circostanti, scivola tra i sassi del greto e rallenta nelle anse e nella pescaia. In questi momenti c'è una tregua nei miei pensieri, assorto nella vicissitudine di questo elemento. La sera, per tornare a casa, giro intorno alla collina, seguendo il corso del fiume che la costeggia, e cerco il punto dove degrada dolcemente verso il piano.

Mentre passavo per un podere a mezzo pendio, più che da curiosità, attirato dal fascino di una voce femminile proveniente dall'interno della casa, mi sono fermato ad ascoltare. Costringendomi nell'immobilità e trattenendo il respiro, aspettavo ansiosamente di cogliere qualche segreto, un'intimità che gli abitanti della casa credevano in quel momento difesa da ogni orecchio estraneo. Era eccitante come trasgredire una norma, o rompere un divieto. Ma all'improvviso, sentendo un pizzicore alla gola e temendo di essere scoperto, mi sono allontanato a precipizio. Quella voce come un'eco m'ha inseguito per un tratto, suscitandomi nella mente pensieri e immagini vive e seducenti. Poi, come mi accade spesso, è emerso spontaneo nella mia me-

moria un ricordo letterario ravvivato da una lettura recente.

Ho ripensato ad un personaggio dei *Fratelli Karamazoff*, il quale teme che gli venga la tosse... “Purché ora non mi venga la tosse...”. Sono parole di Mitia nella notte fatale del delitto, mentre sta nascosto in un cespuglio di sambuco nel giardino della casa paterna. Pazzo di gelosia, cercava l'amante, la Cruscava, e sospettava che fosse in casa del padre. Sapeva che suo padre, il vecchio Karamazoff, la desiderava e le aveva promesso una grossa somma. Che notte di delirio! “Non siamo in estate” – dice il servo Grigori, meravigliandosi di vedere la finestra del padrone aperta. L'autore non spiega che tempo fosse, sono rare nelle sue opere le descrizioni dei luoghi e le indicazioni del tempo; però ad un certo punto dice: “Era la stessa notte, forse la stessa ora, in cui Alioscia, caduto per terra, giurava, fuori di sé, di amarla eternamente”. Era una notte d'autunno. “I magnifici fiori d'autunno si erano addormentati fino al mattino nelle loro aiuole.”

Stamani, dopo alcuni giorni di pesante inerzia causata da influssi atmosferici e da altri fermenti oscuri, che travagliano il mio corpo, mi alzo svogliato e con un sapore amaro in bocca. “L'amarezza della sconfitta.” Questo pensiero mi balena nella mente e mi prende una rabbia insensata. Come se volessi punirmi d'una colpa, afferro una zappa e mi precipito nell'oliveto a rompermi le braccia in un lavoro inconsueto. In altre condizioni andrei a lavorare in piscina, a fare del tennis o a cavalcare... Sogni, purtroppo. La terra è dura e fatico a tagliarla, la sbriciolo; pure a poco a poco lo sforzo mi calma e mi rallegra. E intanto, quasi a giustificarmi, penso che risposta darei ad un contadino, che vedendomi occupato in un lavoro manuale, mostrasse meraviglia. Può accadere, perché per il contadino il primo segno di distinzione sono le mani pulite e delicate.

Vorrei sbalordirlo. Direi: “Il lavoro manuale fortifica il

corpo e rasserena lo spirito”. Vedrei gli occhi del mio interlocutore spalancarsi ed empirsi di meraviglia per la mia saggezza. Difatti sembra una risposta saggia e giudiziosa, compendio di lunga esperienza e di profondo studio. Ma basta una breve riflessione a scoprirne tutto l’artificio. Può essere una massima letta nei libri, una di quelle idee generali e astratte, che non definiscono, né risolvono le questioni. Se io invece la riferissi ad una mia esperienza personale, avrebbe un senso ed un valore. Altro è dire: “Mi esercito in un lavoro manuale, perché mi sono accorto che esso mi fortifica il corpo e rasserena lo spirito”. Può essere una scoperta interessante, capace di arricchire la mia esperienza e stimolarmi a nuove ricerche o ad una scoperta successiva, progredendo e approfondendo. Il movimento dialettico del pensiero nasce e si svolge da scontri e confronti.

Forse anche il discorso seguente ha il medesimo difetto: “La vita umana non può essere racchiusa in una formula, o in uno schema, né si può spiegare con un calcolo di numeri: ci sono l’ignoto, l’impreveduto, l’incessante mutare dei casi e delle circostanze, che sconvolgono ogni calcolo...” Il dubbio mi fa interrompere il discorso. Ma più che dubbio, non è forse esitazione, o pigrizia mentale ad impedirmi d’impegnarmi nello svolgimento d’un pensiero, che potrebbe condurmi a conclusioni impensate? È più facile un’enunciazione affidata al giudizio altrui, sia approvazione o condanna. Più facile perché esime dall’impegno e sgrava la coscienza?

Non so a che mirasse quel tale, che un giorno mi domandò se fossi rosso, o verde; né se avesse intenzione di provocarmi e causarmi imbarazzo. Era un agente provocatore? Può darsi. Non indagai (né conviene indagare in questi casi, in tempi in cui la vita è avvelenata dal sospetto e dalla delazione) per scoprire la verità, né cercai di appro-

fondire. È certo che io non sono in odore di santità, voglio dire politicamente secondo le opinioni correnti; e ogni sospetto nei miei riguardi è possibile. Ricevette una risposta ambigua apposta per confonderlo: “Rosso, caro amico, ma non il colore del sangue aggrumito, né quello che fa infuriare i tori: il rosso dei tramonti che si cangia in oro tra le foglie degli alberi e tinge le cime delle montagne, come se volesse accenderle, fiaccole altissime, per richiamare il mondo della notte imminente. Anche verde, ma non il verde delle facce patibolari, né quello che in certe vignette rappresentanti scene atroci era messo una volta per far meglio risaltare il rosso del sangue colante dai pugnali: il verde dei campi che riposa lo sguardo e rallegra il contadino, dandogli speranza d’un abbondante raccolto. Io sono un contadino”. Il mio interlocutore, o inquisitore, rimase stupito e imbarazzato per la maniera come me l’ero cavata.

È il meriggio caldo e inerte col sole a picco che riduce al minimo le ombre. Non si sente una voce distinta, ma mille suoni si fondono nella musica delle cicale, che nascoste tra il fogliame delle piante e aggrappate ai tronchi cantano a distesa. A tratti lo stridio è così forte, che l'aria intorno ne vibra e si prova l'impressione di essere dentro una campana. Sto seduto sotto gli olivi. Il cielo è una volta abbagliante e la campagna giace inerte nella caldura. Sensazioni indecifrabili si formano al livello più basso della natura animale, depresse e incapaci di elevarsi al grado della percezione intellettuale e passare al vaglio del giudizio. A volte, appena avvertite, trascorrono rapide come onde elettriche attraverso i nervi e le fibre e si disperdono. Indefinibili e inafferrabili. Stupore.

Si sente un pianto di bambino nella valle. A tratti s'insprisce, poi si affievolisce in un gemito doloroso. D'estate sono frequenti questi pianti lunghi e inconsolabili, forse causati dall'irritazione del caldo, ma anche da maltrattamenti.

Ho visto madri in collera picchiare selvaggiamente i figli. Qualche volta mi sono sentito rivoltare e non ho risparmiato rimproveri. "È cattivo: non mi dà un minuto di bene", – è stata la risposta per giustificarsi. Qualcuna, sfogata la collera, piange. Che fare? A chi affidare i figli? Mancano gli asili. I bambini sono irrequieti; crescono come piccoli animali selvatici. Gli uomini stanno tutto il giorno fuori di casa a lavorare; e le madri, che devono sbrigare faccende e lavori campestri e sono esasperate da ogni sorta di avversità, non hanno sopportazione.

Affiora nella mia memoria un fatto, raccontatomi da qualcuno, che al tempo in cui accadde era sulla bocca di tutti gli abitanti del paese, sussurrato con circospezione e timore. Una mattina per tempo alcune donne, passando per recarsi al lavoro, in un campo coltivato nella grande valle del fiume, sentono tra l'erba una specie di miagolio. Avvicinatesi, trovano un bambino di pochi mesi mezzo nudo e piangente, buttato su un canovaccio. Le loro voci impietosite e indignate richiamarono una donna, che mezza nascosta tra le piante, raccoglieva i fagioli; la quale mostrò di non gradire la loro curiosità e le loro osservazioni. Una delle donne aveva preso in braccio la creaturina, cullandola e cercando di calmarla. Forse questo gesto commosse la madre, la quale dopo un tentativo maldestro di giustificarsi, ruppe in pianto. Le donne appresero la verità: il marito le aveva ordinato di andare a raccogliere i fagioli e non intendeva ragioni, minacciandole un severo castigo, se avesse disubbidito. Non poteva lavorare col bambino in braccio. Che doveva fare? Era giovane. Aveva l'espressione di una bestia impaurita. Le donne, che conoscevano il marito, uomo selvatico e violento, la compiansero e se ne andarono contristate da ciò che avevano visto e sentito. Poi il bambino morì, pare, di stenti.

Sembra una conclusione ad effetto, trovata per rendere interessante col brivido finale un racconto un po'sbiadito ed appartenente ad un'ovvia quotidianità nel suo genere e in un particolare ambiente. Ma dietro quella morte c'è un dramma fosco, che per convenienza qui si tralascia perché esorbita dalla breve notazione diaristica. Un dramma di bestiale gelosia provocato da un uomo, che, credendosi progredito per avere appreso alla sua maniera nell'emigrazione oltreoceano il mezzo di evitare la fecondazione della donna, poté sospettare che il figlio non fosse suo, ma frutto duna tresca e ne impose alla moglie la soppressione.

Anche mia madre mi posava a terra quando ero in fasce.

(L'appresi da lei.) Doveva andare in campagna a lavorare e d'inverno a raccogliere le olive. Non poteva affidarmi ai parenti, perché doveva allattarmi. (Una volta le madri allattavano i figli finché il loro seno si prosciugava nell'illusione di evitare nuove gravidanze, ma in effetti perché mancavano alimenti sostitutivi del latte materno.) E sono stato anch'io battuto e anch'io sono cresciuto come una piccola bestia, scontroso e rissoso.

“Anche tu?” – domando al ragazzo che mi accompagna, un figlio di contadini nostri vicini. “Quante ne può portare un ciuco. Mio padre...” “Te le dà sode?” Il ragazzo scuote la mano e ride.

Sono sulla riva del fiume. Il letto del fiume in questo punto è ampio e sparso di ciottoli e di sabbia abbagliante. L'inverno scorso la piena devastò i campi vicini alla riva, spogliandoli del terreno alluvionale e lasciando un'arida pietraia. I contadini dovranno recuperare ora lentamente con anni di lavoro ciò che il fiume tolse in una notte. Le provvidenze statali non arrivano quaggiù a riparare i danni delle alluvioni. “Lo Stato è lontano” – dicono i contadini, i quali immaginano Roma, sede simbolica del potere statale, in una lontananza astrale. I campi di granturco sono inerti e silenziosi nella calura meridiana.

Alcuni ragazzi sguazzano in una pescaia, emergono dall'acqua i loro corpi abbronzati e si rituffano. Si sdraiano sulla sabbia, si rincorrono vociando, e il loro schiamazzo echeggia per tutta la valle. Un ragazzo si allontana e scompare in un campo di granturco. Quando torna, porta la giacchetta sulla spalla, gonfia e pesante come una bisaccia; siede su un sacco e distribuisce ai compagni le pesche rubate.

Al tramonto nella valle tutto torna silenzioso. Per salire sulla collina, passo attraverso gli uliveti e sono costretto a difendermi con una frasca dall'assalto dei tafani, che sbucano dai loro nascondigli come briganti dalla foresta.

Questi insetti sono più fastidiosi che nocivi per l'uomo. Assalgono le bestie che non possono difendersi, e succhiano il sangue. Chi sa quante volte nella vita bisogna ricordarsi dei tafani! Una volta, passando per una strada di campagna, fui assalito da un nugolo di vespe, forse infastidite e irritate da qualche ragazzo, e mi salvai a stento con la fuga.

Mi raccontava una volta il nonno che in un paese della piana, quando i bambini chiedevano pane, le mamme mettevano loro in una mano un pezzo di pane e nell'altra una fetta di limone. Perché il limone? Il nonno mi spiegò che davano il limone per companatico. Per risparmiare il pane; perché il limone allegava i denti e i bambini mangiavano meno pane. Il racconto, se non vero, era verosimile riferito a tempi di grande miseria, come lui li ricordava.

Nella salita che conduce al paese raggiungo due giovani donne, che tornano a casa alla fine d'una giornata di lavoro. Portano sulla testa un fagotto ciascuna e avanzano con passo stanco. Avvicinandomi, colgo un frammento del loro discorso. Dice una: "Meglio cibarsi d'erba come le bestie, meglio patire gli stenti, che fare la serva in casa di signori". "Meglio – approva l'altra – Che cosa è servire bisogna provarlo". Parlano per esperienza propria, o di altre ragazze, forse d'una sorella? Qua da noi i poveri con numerosa prole sono costretti a mettere a servire le figlie bambine nelle case dei ricchi per diminuire il peso della famiglia e ricavare un utile. È stabilito che le riprendano quando hanno raggiunto l'età da marito. A volte gli anni passano, le illusioni di matrimonio tramontano e le ragazze restano a servire tutta la vita. Allora diventano: "la fedele Maria, Teresa, ecc." degli avvisi mortuari della famiglia ricca.

Sulla viottola della vigna compare la solita vecchia: si ferma lontano dalla casa, chiama e aspetta che qualcuno le risponda, perché ha paura del cane. Sta sola tutta l'estate in una capanna nel pendio della collina a fare la guardia al campo del figlio che è una grillaia sterile con poche piante di fico. Veramente lei dice che la guardia è una scusa per sbarazzarsi di lei; il figlio vuole essere libero di fare i propri comodi con la giovane moglie. Le dà tre pani e un quarto d'olio ogni quindici giorni. La vecchia viene spesso da noi a lamentarsi della sua sorte, una sorte, ripete sempre, che non prevedeva quando mise al mondo l'unico figlio, al

quale dedicò tutte le sue cure e tutto il suo bene. Dopo essersi sfogata, s'intenerisce e, piangendo, scagiona il figlio d'ogni accusa e gli rivolge espressioni affettuose e rievoca ricordi della sua infanzia, che per lei fu un tempo di gioie ineffabili. Di tutto il male, che ora viene fatto a lei e che, secondo lei, non risparmia neppure il proprio figlio, incolpa la giovane nuora, che paragona ad un rettile velenoso, alle belve e ad una numerosa schiera di insetti voraci. Dice che per colpa della moglie, la quale lo vuole tutti i giorni e tutte le notti in adorazione ai suoi piedi, ha abbandonato il lavoro della terra e si è ridotto a vivere di espedienti e rendere servizi a volte umilianti alle autorità ed ai signori del paese. Dice che la donna si vergogna di essere moglie d'un contadino.

È penoso ascoltare i suoi interminabili e monotoni rammarichi. Che altro può dire? Che novità può comunicare? Non accade niente nella sua povera esistenza fatta di monologhi solitari, eccetto qualche incubo notturno e qualche sogno pauroso. Mia madre non vuole che sparli del figlio e della nuora e la sgrida; la interrompe subito quando comincia a parlare delle sue visioni e dei suoi colloqui con fantasmi e con morti, che le appaiono nel sonno e nella veglia, tali garbugli macabri, da suscitare raccapriccio e qualche volta riso. Lei tace e sospira, rimane raggomitolata nel suo angolo con la veste tirata sui piedi nudi: un mucchio di cenci scosso a tratto da brividi. Mangia un piatto di minestra, prende il pezzo di pane e il formaggio che mia madre le porge, beve un bicchiere di vino e se ne va. Il pane e il formaggio li conserva per la cena.

Alle volte, quando mia madre ha tempo e pazienza per darle retta (rifiuta il suo aiuto nelle faccende domestiche, perché non vuole che si senta obbligata per i benefici che riceve e perché è sporca e inetta), ristorata dal cibo e dal vino, fa lunghi racconti, in cui vicende della propria vita si mescolano in un groviglio confuso con vicende e avven-

ture altrui. Mia madre dice che alcuni fatti, specialmente i casi sentimentali, sono inventati. Anche da giovane dovette essere poco avvenente, anzi rozza e sgraziata, se il marito, emigrato nel Sud America, se ne stette lontano da lei e tornò a casa da vecchio per morire. Noi l'aiutiamo come possiamo. "Per i nostri morti, che abbiano riposo nel luogo dove si trovano" – dice mia madre. E non si stanca di beneficarla.

Ogni tanto viene a veglia Rocco, un vecchio contadino, che dorme in una casupola al limite d'un grande vigneto per fare la guardia all'uva del suo padrone. Accetta il vino e si trattiene a discorrere con mio padre. Qualche volta anch'io sto ad ascoltarlo. Ha una barba irsuta e terrosa che gl'immiserisce il viso.

– Rocco la barba quando ve la radete? – gli dicono.

Lui fa un gesto d'incuranza e si palpa le guance cespugliose: – Me n'infischio – risponde –. A che serve raderla, se poi rispunta? Non devo prender moglie –.

E spiega che i giovani devono radersi di frequente (intende almeno una volta la settimana) per piacere alle femmine e non pungerle quando le baciano.

– Mi rado a Natale – dice alla fine –. Allora la vendemmia è finita, forse anche la raccolta delle olive, e possiamo riposarci –.

Si accula in un angolo dell'aia e discorre con mio padre, interrompendosi ogni tanto per succhiare un sorso di vino da una bomboletta. Parla piano e con gesti sobri, completando spesso i suoi pensieri, o dando rilievo ad una frase con una strizzata d'occhi. Di solito è pieno di brio e fa ridere coi suoi motti arguti e le sue storielle saporose, e ride lui stesso; molto abile a rifare il verso ad un contadino ed a scoprire il lato buffo d'ogni cosa. Ma talvolta, quando si abbandona al flusso dei ricordi, quasi senza accorgersene una sottile malinconia s'insinua nei suoi discorsi. Parla

dei casi tristi della sua vita senza risentimento, come se appartenessero alla normalità, ad una normalità necessaria all'armonia del mondo; dalle sue parole emerge una strana e forse profonda verità, per cui il dolore è un elemento, senza del quale la vita dell'uomo sarebbe incompiuta e mutilata. Forse sono idee assimilate da tante prediche ascoltate in chiesa, specialmente dai quaresimalisti; forse è antica saggezza da esperienze e suggestioni del vivere immerso nella natura, partecipando alle sue trasformazioni e anche alle vicende atmosferiche.

Talvolta pare che narri storie di tempi remoti, fatti accaduti a persone sconosciute con la minuta diligenza d'un cronista. Dice: – La vita è piena di guai, chi non lo sa! Ma momenti di contentezza non ne mancano anche nella vita più disperata.

È la conclusione d'un discorso, che nella solitudine si ripete ogni giorno con assiduità ossessionante? È la sua povera filosofia? Quando si avvede di avere esaurito gli argomenti, o scorge un segno di noia nelle facce degli ascoltatori, si alza e se ne va.

La sua casa può bruciare, può crollare, essere desolata dalle sventure e dalla morte; i suoi risparmi accumulati con fatica finire nelle mani d'un ladro o d'un furfante truffatore, o essere inghiottiti nel gorgo dell'inflazione; ma la terra è sempre là, immutabile e pronta ad accogliere l'uomo ed a placare il suo affanno. Se è stanco, sfiduciato, offeso dalla malvagità dei suoi simili, il contatto con la terra lo pacifica, lo rinvigorisce e gli ridà coraggio. In una zolla di terra l'uomo stringe una realtà certa, e finché i suoi piedi poggiano sulla terra, egli non vacilla e non dubita.

Il contadino non conosce limiti di tempo oltre quelli naturali del giorno e della notte; delle suddivisioni intermedie non ha nozione se non quanto è necessario per soddisfare i bisogni del nutrimento. Resta in casa solamente il tempo occorrente per riposare e per il resto la fugge come una prigioniera, perché lo esclude dai vasti orizzonti, nei quali i suoi occhi sono avvezzi a spaziare. La fugge anche perché induce alla pigrizia e all'ozio. Tollererebbe a stento la vita tiranneggiata dagli orari e la disciplina del lavoro nella fabbrica... Quando per vecchiaia le gambe non gli reggono più ed è costretto a muoversi fra quattro mura e trascinarsi per le vie del villaggio e non vedere altro che gente e case, non vive più, ma muore ogni giorno un po'.

Stasera Rocco è più sarcastico e amaro del solito. Si potrebbe supporre che gli sia capitata una grossa contrarietà; ma è inutile interrogarlo: non se ne cava niente. Risponde con rumorosi sospiri e sbuffi che possono significare molto

e niente. Accettando il vino offerto da mio padre, fa una riflessione con gli occhi fissi a terra: “Perché io devo prendere il vino ad uno che fatica e suda come me, quando le botti del mio padrone, che non butta una goccia di sudore per produrlo, sono piene di vino?”

E continua nelle sue recriminazioni e critiche, estendendole a tutti i privilegi ingiusti ed a tutti coloro che con la forza o con l’inganno opprimono i deboli, passando dagli abusi e vizi palesi a quelli abilmente nascosti e segreti. Alla fine rovescia un sacco di maledizioni e d’improperi.

L’effetto della sua contestazione è sempre una lunga e rumorosa risata. Si ride non solo per la comicità dei gesti e dei versi con cui accompagna le sue parole, ma anche perché si capisce che l’argomento è solo un pretesto di conversazione. Non si può ridere invece quando enumera le disgrazie che, come la grandine su un albero carico di frutti, si sono abbattute sulla sua testa. Non si può ridere, perché sono vere. “Perché ci ricordiamo solo, o più spesso dei dolori che d’altro?” – dice. E potrebbe essere un principio retorico. Aveva sedici anni quando perdette il padre ucciso a bastonate da due caprai, che aveva sorpresi mentre facevano pascolare la greggia nel suo campo e minacciati di denuncia. “Che fare? – dice– Vendicarmi? Vivere da diseredato? Commettere delitti e finire la mia vita in galera? (Perché quando uno comincia, non si ferma al primo delitto). Passai giorni e notti a riflettere come un adulto: ero diventato adulto ad un tratto. E forte fu la tentazione di far pagare con altro sangue il sangue di mio padre, farlo pagare dieci volte di più; e poi andare a raggiungere quelli che si erano ribellati alla legge e vivevano nei boschi. Si parlava molto a quei tempi di briganti e la loro audacia affascinava.

Mia madre mi ripeteva che ero un ragazzo: aspettassi di diventare grande per vendicare mio padre; e piangeva continuamente. Io capivo che non voleva perdere anche me, unico suo sostegno, dopo aver perduto il marito. Spesso in-

vocava la giustizia divina e mi confortava ad avere fiducia in una cosa a cui io non credevo, perché non ne vedevo gli effetti. Per me l'equivalente della morte di mio padre era la morte dei suoi assassini. E siccome gli assassini continuavano a vivere... Alla fine ascoltai i consigli di mia madre e mi misi a servire col mio padrone. Sono alla sua dipendenza da quasi cinquant'anni. Poi mi ammogliai e abbandonai ogni idea di vendetta. Ebbi la fortuna di trovare una donna che non mi diede molti dispiaceri, posso dire più figli che dispiaceri; e vivevo contento del mio stato senza invidiare chi stava meglio di me, ciò che è grave peccato, e senza fare del male ad alcuno.

Avevo passato la più parte della mia vita senza scosse violente e potevo sperare di finirla tranquillamente...Ma m'ingannavo, avevo fatto male i conti. Dicono che i conti si hanno a fare in due: uno li fa e l'altro li rivede; perché altrimenti si può sbagliare. È vero?"

S'interrompe e scuote il capo: allude alla perdita di due figli a breve distanza l'uno dall'altro, uno morto in America nella miniera e l'altro a casa d'una malattia inguaribile. In quel tempo tutti ricordano Rocco vestito di nero, cupo e con la barba lunga passare a testa bassa e in fretta per le strade del paese e rifugiarsi in campagna. Non voleva ascoltare parole di compianto. Nemmeno ora, per verità.

Non s'indugia a lungo in questi tristi pensieri; sospira più volte, e come se in quei sospiri seppellisse tutto il passato, discorre d'altro: dei fichi, che il padrone, bontà sua, gli lascia cogliere senza pretendere la sua parte, della vigna e dei prossimi lavori con la sicurezza dell'uomo esperto, frammezzando il discorso con motti e sentenze. "Domani piovono fiamme dal cielo, più di oggi- dice alla fine, volgendo la faccia verso la montagna, da dove spira un vento caldo che opprime il respiro -. Pure bisogna lavorare. Né pioggia, né caldo possono fermare le nostre braccia, solo la morte.- Prima di andarsene guarda il cielo colmo di stel-

le quasi per scoprire dei segni fausti, o trovarvi la conferma d'un presagio.

Quando se n'è andato, io mi domando se questo uomo, che è già vicino alla sessantina, pensa qualche volta alla fine e ad un tempo dopo la fine, magari ad un'altra vita; e se questo pensiero gli causa inquietudine, paura, o altro sentimento. Non so niente, né voglio sbizzarrirmi a innalzare con la fantasia labili costruzioni, o creare drammi artificiosi; so solamente che quando tornerà, si metterà a sedere in angolo dell'aia, berrà il vino e forse farà i medesimi discorsi di stasera. Se gli rivolgessi una domanda sul mondo di là, o gli ponessi un'altra questione altrettanto difficile, sorriderebbe e risponderebbe con un'alzata di spalle e con un gesto vago della mano, di quella mano adunca e indurita nella fatica.

*Settembre*

Niente vieterebbe di attribuirgli passioni e pensieri profondi, oppure fare di lui un eroe romantico, o per gusto di singolarità un personaggio astratto, situato fuori del tempo in un mondo senza dimensioni; ma non sarebbe altro che letteratura. Meglio lasciarlo come è. Lui è questo: un uomo, la cui vita, compiuta la sua parabola, volge al tramonto; un uomo, che ormai disdegna di lamentarsi dell'esistenza travagliata toccatagli in sorte, perché vi si è così assuefatto, da crederla necessaria e inevitabile, da credere che non ce ne possa essere una diversa. Forse è anche altro, ma è arduo indagarlo.

Sta seduto e pensa al lavoro compiuto durante la giornata; guarda le stelle e pensa al lavoro del giorno seguente. E così, spoglio di illusioni, con pochi pensieri riempie questo tempo di attesa. Difatti aspetta qualche cosa. Lui sa che cosa, ma evita di parlarne, perché sa anche che non può affrettarla col desiderio, né ritardarla con la paura. Verrà al momento giusto; la morte.

La morte: ultima realtà

4 settembre= Verso sera dalla montagna scendono gruppi di pellegrini che tornano da un santuario lontano. Forse hanno fatto una sosta per riposarsi nelle ore calde. Cantano in coro, alternandosi uomini e donne. Le voci, stanche e arrochite, s'interrompono il tempo d'un respiro e riprendono quasi per alimentare l'esaltazione, o un segreto incanto come l'olio nella lucerna. Si allontanano nella valle multi-

plicate e amplificate dall'eco e pare che accompagnino la migrazione d'un popolo.

6 settembre= Viene la sera. Attraverso il varco dalla finestra vedo il cielo disseminato di nuvole. A occidente, verso il mare stacca incerta la linea dell'ultimo lembo di terra. All'orizzonte il cielo si è incupito. Forse si prepara un temporale, il primo temporale di fine estate. A tratti passano raffiche di vento e un vasto mormorio si diffonde per la campagna. Il piccolo pero davanti alla casa rabbrivisce. L'aria si fa pesante. Provo un senso di oppressione. Mi sento triste, ma ignoro la causa della mia tristezza. In certi momenti un'ombra mi avvolge e mi isola dal mondo esterno. Allora il mio sguardo si rivolge all'interno, un dominio sconosciuto, e l'indaga, rimanendo avvinto da qualche segno segreto e inquietante.

All'improvviso si sente un vocio confuso proveniente dalla valle. Mi affaccio dall'orlo della spianata e vedo sul greto del fiume raggruppati uomini e donne, che gridano e si agitano. È da supporre che sia scoppiata una lite. Le liti non sono infrequenti in questa terra inquieta. Un uomo si stacca dal gruppo e si allontana di corsa. Poi due uomini si avventano l'uno contro l'altro e cadono avvinghiati per terra. Le donne accorrono, si stringono intorno ai lottanti, e le urla e le invocazioni si fanno alte. Cessano all'improvviso, quando l'uomo che si era staccato dal gruppo ritorna. Le donne indietreggiano ammutolite. La zuffa si allarga, si trasforma in un combattimento: ora tutti si agitano, gli uomini lottano in un tragico viluppo.

Tra le grida e i pianti si distingue l'urlo d'un uomo ferito. La lotta cessa. Un uomo si allontana in fretta e scompare dietro una macchia; e i contendenti si separano. Ora si sente il pianto doloroso delle donne accanto all'uomo ferito. Un uomo è stato ferito a morte. Stanotte una sposa

avrà nel suo letto un uomo agonizzante e altre spose sentiranno con raccapriccio intorno a loro il vuoto e il freddo. Alcuni bambini guarderanno con occhi attoniti un corpo inerte disteso in un grande letto e altri inconsapevolmente rabbriviranno e avranno paura del buio e del silenzio improvviso che è sceso nella loro casa. Perché? Perché si uccide? Forse per poche zolle di terra contese, o per una lite di confini, per una questione puntigliosa: motivo senza proporzione con l'offesa. Ma oltre le cause occasionali ce n'è una remota, che arma la mano di questi uomini e li spinge al delitto: la loro vita, vita dura senza lume d'intelligenza, in cui avversità naturali e d'ogni genere accumulano insofferenza e odio. Ed essi per anni portano questo peso senza rivoltarsi, possono portarlo fino alla tomba; ma qualcuno ecco, ad un tratto, prova un bisogno irresistibile di sgravarsene e uccide.

Accade spesso, specialmente d'estate, quando il caldo e la fatica li rendono irritabili, di sentire i contadini urlare, con imprecazioni e bestemmie, che ne rintrona tutta la valle. (Diverso è il caso d'una contadina ammalata, che di tanto in tanto, colta da crisi nervose, caccia urla da fare raccapricciare. Dostojewski parla di queste disgraziate in Russia, che venivano chiamate "urlone", se non erro). Si potrebbero supporre liti e risse sanguinose. Niente. Correggono i figli, o contendono per cause futili e per puntiglio. È necessario urlare come ossessi, ci si domanda, per correggere i figli, o per persuadere qualcuno delle proprie ragioni? Non so perché questa riflessione mi richiama alla mente il caso di certi scrittori che affidano l'effetto della loro arte ad un frasario contorto (ermetici) che serve a coprire il vuoto di idee. E dimostrano molta ingenuità, se s'illudono di dare ad intendere che dicono cose nuove, scrivendo in maniera oscura e artificiosa. Non ridono fra sé di se stessi e di coloro che li approvano? Mi ricordo d'un povero

matto, che, quando ero ragazzo, scendeva da un villaggio di montagna alla busca di pane. S'era fissato di essere un valente predicatore; e appena vedeva radunato intorno a sé un certo numero di persone, incitato dalle donne affacciate alle finestre, montava su uno sgabello e faceva la sua predica, che consisteva in frasi sconnesse, parole senza senso, vociare e furiosi gesticolamenti. Ed era capace di durare a lungo fino a diventare afono, incoraggiato dagli applausi e dal motteggio della folla.

Giornata calda. Torpore. L'afa incombe sulla casa battuta dal sole a picco e nella stanza l'aria è irrespirabile. Il lavoro a tavolino diventa una tortura intollerabile, perfino la vista della carta mi ripugna. Appena finito di desinare, corro al bosco. Nemmeno qui il caldo dà tregua, ma il muoversi di qualche foglia dà l'illusione d'un alito di vento.

È sera. Guardo le luci e i fuochi sulla collina di là dal fiume. I fuochi a tratti languiscono e sembra stiano per spegnersi, ma si ravvivano all'improvviso. Vicino ad ogni fuoco c'è una casetta, o una capanna e ci sono i contadini. Laggiù verso il mare balena. Il cielo si va coprendo di nuvole e le stelle scompaiono a poco a poco. I lumi dei villaggi brillano così distinti, che sembra di poterli contare.

Stasera, mentre dopo cena siamo seduti all'aperto, sentiamo un suono di mandolino accompagnato dalla chitarra. Pensiamo che dei giovani si divertano su un'aia vicina, e cerchiamo d'indovinare il punto da dove il suono possa provenire. Il suono si avvicina e all'improvviso tre giovani spuntano in fondo alla viottola della vigna. Li riconosciamo al chiaro di luna. Vengono a farci una sorpresa. Offriamo vino e si conversa. Ci comunicano le loro novità e ascoltano le nostre, che, a dire il vero, non sono interessanti; e poi suonano e cantano fino a tardi.

Le canzoni sono ricavate da un repertorio dialettale,

che viene tramandato a voce di generazione in generazione e che ognuno può arricchire di motivi e di variazioni secondo il proprio estro. Sono, la maggior parte, cantilene malinconiche che narrano sentimenti primitive e vicende patetiche. Vengono cantate con un certo garbo rozzo, ma appassionato. Le canzoni di moda invece risultano deformate nelle parole e stonate, perché richiederebbero educazione musicale e gusto che questi giovani non possiedono. Sono giovani esuberanti e pieni di brio. Dopo il lavoro della giornata hanno in serbo energie da spendere e allegria da comunicare. Anche amore da dare. Ma a chi? Costretti ad aspettare la maggiore età e dopo il servizio militare per pensare ad una ragazza da prendersi per compagna della vita. Prima di quel tempo solamente qualche incontro con le prostitute.

Alla fine ci accorgiamo che più importante del diletto prodotto dal suono e dal canto è la loro compagnia, che disperde l'uggia del consueto e del quotidiano.

Giornata chiara, fiume d'oro e d'azzurro che scorre lento tra alte sponde. Il cielo è terso come cristallo. I monti sembrano avvicinati dalle lenti d'un cannocchiale: vi si distinguono i boschi, le radure, i crepacci e ogni piega della terra. I paesi, anche i più lontani adagiati alle falde d'Aspromonte, si disegnano distinti in rilievo come in un plastico. Dalla pianura globi di fumo si levano nell'aria limpida. Le isole Eolie sembrano appena emerse dal mare grondanti d'azzurro. Al tramonto, una cortina di porpora si stende dietro le isole. Di sera i paesi torno torno s'illuminano, formando una corona di luci che palpitano come agitate dalla brezza.

Se possedessi un cavallo, vorrei scendere dal colle al tramonto e andarmene solo per quella strada carraia, che si allunga laggiù nella pianura tra due alte siepi e file di pioppi.

In alcuni punti la strada è invasa dall'acqua che defluisce lentamente dai fossi; e lo sciacquo che fanno gli zoccoli del cavallo è gradevole come una musica. Vorrei tornare tardi. Di notte la campagna parla al cuore di chi l'ama come una creatura innamorata, esalta i suoi sogni. Conosco laggiù un luogo che conserva qualche cosa della mia fanciullezza. Vorrei ritornarci furtivo come un ladro, a riprendermi ciò che vi ho lasciato d'inquietudini, di sogni e di speranze. Tra il fiume e il torrente c'era un campo con una capanna che vorrei rivedere... Non era terra di mio padre: l'aveva presa in affitto da un signore d'un paese vicino.

C'è ancora quella capanna, dove erano custodite le vitelle che mio padre mi affidava? Mio padre era un lavoratore instancabile. Nelle sue giornate non rimaneva spazio per pensieri futili e divagamenti. Io, il contrario: incline alla fantasticheria. Invece di mietere l'erba per le bestie, o di andare alla fonte ad attingere l'acqua, sognavo, e perciò incorrevo spesso nel rigore delle sue punizioni.

Mio padre apparteneva ad una famiglia di piccoli proprietari. Dopo la morte prematura del capofamiglia il patrimonio si era smembrato, diviso tra i quattro figli, ed a mio padre era toccato un piccolo campo insufficiente ai suoi bisogni. Per acquistare dei beni era stato costretto ad emigrare. Aveva conosciuto le ristrettezze e la sofferenza ed era di continuo spronato ad accrescere il benessere della famiglia. Io, unico figlio, l'aiutavo poco in questo sforzo.

Ogni anno, in questi giorni, alcune donne vanno per la campagna alla cerca di fichi secchi per la Madonna. I contadini, di solito, si mostrano diffidenti verso i cercatori di prodotti per la terra che spuntano puntuali al tempo della raccolta.

– Quale Madonna? – si sente qualche volta domandare.

– Quante Madonne ci sono? – domandano a loro volta.

E danno loro stessi la risposta:– La Madonna è una sola.

I contadini si astengono per timore superstizioso dal motteggiare sulle cose sacre e danno ragione; ma se fiutano inganno, rifiutano il dono.

Anche quest'anno sono venute: sono due popolane magre e pallide. La parlata le denuncia come due abitanti d'un paese d'Aspromonte. Hanno fatto un lungo cammino. Una porta una cesta sul capo, e l'altra un sacco vuoto e ripiegato. Fanno la cerca per il Santuario della Madonna di Polsi. Una racconta che un contadino, per aver rifiutato i fichi, è stato punito della sua avarizia: durante la notte un ladro è entrato nella sua casa e gli ha rubato ventimila lire che custodiva sotto la materassa. Accompanya il racconto con gesti che accrescono il terrore del castigo divino. Mia madre dà i fichi senza discutere. Quando le donne sono andate via, mio padre ride e domanda se la Madonna mangia fichi; ma un richiamo severo di mia madre lo scoraggia dal proseguire nel motteggio. Alla fine conclude con indulgenza:

– Ogni carità va in sollievo dei nostri morti –. E sospira.

Mentre steso supino, mezzo nudo, sto a godermi il calore di questo sole estivo di fine settembre, ascolto il cicilare tranquillo di mia madre. È seduta sulla soglia di casa con un cestino sulle ginocchia e le sue mani si muovono assidue e industrie. A poco a poco la sua voce diventa suono indistinto, elementare. È borbottio di bimbo. È sussurro di fronde, gorgoglio di ruscello, rombo di ape. Non è voce profonda, voce materna della terra? Sembra a volta a volta estranea e famigliare. Ora è voce grave e solenne, che ha parlato a tutte le generazioni succedute sulla terra, voce d'eternità. Che dice? Reca un messaggio indecifrabile? O la rivelazione d'una verità che vuole dimostrarci il nostro errore e persuaderci che è tutto da rifare? Io sono un albero e le mie radici si sprofondano nella terra, succhiano la linfa che sale e inonda felicemente il mio corpo fino all'estremità delle dita. La voce di mia madre mi desta: mi ero assopito.



*Ottobre*

L'estate fugge e l'autunno imbaldanzito la incalza con acquazzoni e vento; le nuvole, superata la barriera dei monti, avanzano nel cielo rabbuffate e scure come enormi rospi e gettano grandi ombre sulla terra. Il vento fischia e fa frastuono, ma è ancora un ragazzo chiassoso: arruffa le chiome degli alberi e si sforza di scuotere la campagna dal suo sopore estivo. E la campagna, la quale ha le membra appesantite da tanta dovizia, che ancora porta in sé, si risente come una massaia pigra e richiude gli occhi.

Le vigne sono cariche di grappoli. La terra bagnata odora di sanità come una femmina prosperosa. I contadini seguivano a lavorare sotto la pioggia: non la curano, sembra loro anzi un refrigerio dopo tanta arsura. Basterà un'ora di sole a rasciugarla.

È arrivato il pettirosso e saltella tra le siepi. Fra giorni arriveranno tordi e fringuelli, ed ogni sera, al tramonto, si vedranno passare a stormi, venendo dalla pianura. Vanno ad appollaiarsi nei boschi sui monti.

Questo è l'autunno esuberante e fanfarone, che si ubriaca di mosto e brontola; che non mette i brividi nelle ossa e non rapisce le foglie dagli alberi. Poi verrà l'inverno e farà sentire i suoi urli da lupi. Scatenerà i suoi furori, e ogni sentiero si muterà in torrente. Il fiume correrà mugghiando nella valle, e sotto la sferza delle raffiche gli oliveti spumeggeranno come il mare in tempesta. Allora ognuno penserà al tetto e al focolaio, alle giornate di ozio forzato e ai figli da sfamare.

Da due giorni piove a dirotto. Un cielo nero e uguale si stende dai monti al mare come un drappo funebre. Pensieri malinconici ronzano nella testa: mosconi neri e fastidiosi.

Veli violacei ondeggiavano sui ricordi... “Ho lavorato. Mi sono accanito per anni in un lavoro logorante. Ho riempito centinaia di pagine di parole e di pensieri. Che cosa ho ottenuto?”

Sono stanco di questa campagna: mangiare frutta, respirare aria pura e non vedere altro che alberi, terra e cielo.

Me ne vorrei andare. Ma dove? Fuori di qua mi aspetta chi vorrebbe piegare la mia intelligenza e la mia volontà al servizio di idee che non accetto, di un potere arbitrario al quale rifiuto il mio consenso. Finché sto qui, questa solitudine mi difende. Essere ignorato significa essere libero. Spesso mi dico: “Mi occorre una donna; ho bisogno d’una donna”. Ma una donna potrebbe trattenermi? Potrebbe acquistare tale potere sulla mia volontà, da impedirmi di rivoltarmi contro ciò che mi disgusta e di fuggire quando mi prende la smania di partire? Mi occorre altro. Che cosa? Tante cose, che non posso ottenere... Sono impaziente, sono pieno di rimpianti e anche di rimorsi... Il tempo passa e tanto rimane ancora da fare: tanta esperienza, tante opere, tante mete da raggiungere.

Restando qui, divento anch’io grossolano e sboccato; a volte mi sfuggono espressioni che sulla bocca altrui mi sembrano biasimevoli e mi fanno fare una smorfia di disgusto. Certi giorni le contrarietà ci esasperano e ci rendono insofferenti; e la casa risona di urli e d’imprecazioni. Non mancano cagioni d’inquietudine. Questa casa in una campagna solitaria può diventare una prigione. La fantasia eccitata ingrandisce i pericoli e altera le proporzioni d’ogni cosa. Se ci fosse una distrazione, forse si allenterebbe questa spasmosa tensione di nervi e si aprirebbe un’iso-

la di azzurro nel cielo grigio...In certi momenti sento mia madre chiedersi angosciata: «Perché? Perché?» e dalle sue parole mi sembra di capire che in lei si dibattano dei gravi dubbi: che all'origine del nostro patire ci deve essere una grave trasgressione. Abbiamo tradito la fiducia dell'amico? Abbiamo oppresso i deboli? Abbiamo spergiurato? Abbiamo per lucro avvilito l'anima nostra e affondato il viso nel fango? Che cosa abbiamo fatto? "Noi non siamo colpevoli. E vorremmo essere un po' felici", conclude alla fine assolvendo se stessa e noi tutti da ogni colpa. Quando la sento lamentarsi e rivolgere le sue contestazioni e le sue preghiere al vuoto, cioè ad una divinità astratta, la sgrido e le dico di togliersi dalla testa queste ubbie che l'angustiano di più invece di consolarla.

Dopo una lite con mia madre rimango avvilito. Mia madre è orgogliosa e non tollera osservazioni, non vuole riconoscere i suoi errori, anzi li difende con una pertinacia ombrosa. Io mi ripeto continuamente che con lei mi conviene essere paziente e discreto, soprattutto non irritarla con ostentazioni di superiorità; ma qualche volta nella collera dimentico i miei proponimenti. Siccome è sempre l'ultima a smettere, ascolto i suoi rammarichi e le sue parole amare in silenzio e pieno di vergogna, accettando quel supplizio come espiazione. So che, quando si è sfogata, si acquieta e non serba rancore. Lo stesso accade anche con mio padre quando c'è una cagione di disputa fra loro. Qualche volta nell'exasperazione maledice, credo senza convinzione, il momento in cui mi «mandò a studiare». E avrebbe ragione, se usassi la mia intelligenza contro di lei e in suo danno. Forse anch'io avrei ragione di maledirlo, quel momento, ma per altro motivo: perché senza una coscienza così acuta dell'esistere, acquistata con lo studio, mi tormenterei meno. Con mio padre non litigo quasi mai, sia perché è più remissivo, sia perché manca l'occasione. Seb-

bene viviamo nella stessa casa, ci accade per molti giorni di vederci solo qualche momento di sfuggita. Lui esce di casa di mattina presto per recarsi al lavoro e rientra tardi la sera. Inoltre mi contraddice di rado. Ascolta volentieri i miei pareri e sembra persuaso, anche se poi decide di fare di sua testa. Ricordo con quanta attenzione, quasi con reverenza, mi ascoltava, quando, tornando i primi anni dal collegio, gli parlavo dei mondi celesti, quanto ne potevo sapere dai miei pochi studi; ricordo il suo stupore ingenuo e l'insistenza delle sue domande. Mio padre è stato sempre curioso dei misteri del creato. Ancora, di sera, stando seduto nell'aia, fissa lo sguardo negli immensi spazi celesti e m'interroga su quei mondi sconosciuti, e siccome di molte cose non è possibile, almeno a me, per la limitatezza delle mie conoscenze, dare una spiegazione, alla fine scrolla le spalle e rinunzia ad insistere.

Ho desiderato sempre studiare l'astronomia, ma l'applicazione alla matematica e alla geometria, senza le quali non si può accedere a quella materia, mi ha sgomentato perché per esse non ho mai avuto inclinazione. Avendone intrapreso qualche volta lo studio, sono stato costretto a rinunziarvi.

Un uomo, o spirito in forma umana, girava per il mondo, non si sa da chi mandato, come un cenciaio, portando due sacchi sulle spalle. In uno metteva gli spropositi degli uomini, nell'altro le idee giudiziose. Il primo era sempre vuoto, in fondo al secondo, invece, si notava qualche cosa. La gente si rallegrava, pensando che se il giudizio aumentava lentamente, in compenso mancavano affatto gli spropositi; e credeva ormai vicino il tempo in cui il genere umano sarebbe perfetto. Non si accorgeva però che il sacco degli spropositi era sfondato.

Nel pomeriggio sono ripassato per quella stradetta, che in primavera percorrevo quasi tutti i giorni nelle soste del mio lavoro. Non ho incontrato anima vivente. La strada, in certi punti ridotta ad un viottolo, si snoda sul ripiano della collina rasente il ciglio d'una valle angusta e precipitosa e alla fine per una ripida discesa conduce ad un villaggio. Le siepi mandavano un odore acuto.

Ho riveduto il campo, che un contadino emigrato in America ha lasciato incolto per sottrarsi all'obbligo di dare gli alimenti alla moglie infedele. È stata la sua vendetta. Ora è pieno di erbacce e di rovi; della vigna non rimane altro che pochi pali e qualche pianta secca. Gli alberi da frutto intristiscono nel selvatico. Rammento il primo anno in cui il campo fu abbandonato: i tralci della vigna, non potati, a primavera germogliarono e in estate qualche grappolo maturò. I contadini, che si trovavano a passare di là, si fermavano a guardare quella vigna che l'anno preceden-

te aveva dato un frutto abbondante, e scuotevano il capo rattristati. Questa vendetta d'un marito tradito mi richiama alla mente, per associazione d'idee, i guasti che gli eserciti facevano, nel Medioevo, nelle campagne vicine alla città e ai castelli nemici, che resistevano ai loro assalti, per costringerli alla resa.

Nei primi giorni dopo il mio arrivo quasi ogni sera, quando mi preparavo ad accendere la lucerna, avevo la sorpresa di trovarla vuota perché durante la mia assenza la gatta saliva nella mia stanza e mangiava il lucignolo e l'olio. Tale pervertimento di gusto in una bestia, che aveva la possibilità di sfamarsi con altro cibo, mi riusciva incomprendibile e m'irritava.

Una volta, avendola sorpresa sul fatto, la rincorsi con una mazza d'olivo; e si salvò a stento, saltando dalla finestra. Poi lasciai la mazza vicino al lume come avvertimento, e la gatta per alcuni giorni non si accostò. Ora, nonostante la minaccia della mazza, ha ricominciato: come gli uccelli, accortisi che l'uomo messo nel campo di piselli come spauracchio rimane immobile, perché è un vestito imbottito di paglia, non lo temono più. E per scherno vanno a posarsi sulla canna, che simula il fucile spianato, e gl'insudiciano il cappello. Bisogna trovare un altro rimedio. La gatta deve dare la caccia ai topi: ciò è conforme ai suoi istinti— mi dico. Mangiare i lucignoli della lucerna è una deviazione innaturale dei suoi gusti che bisogna correggere. Mi viene in mente il rimedio, che usavano una volta le mamme, estenuate dal lungo allattamento (che spesso durava sei mesi), per svezzare i bambini: mettevano chinino ridotto in polvere sui capezzoli delle mammelle. Disgustati dal sapore amaro del chinino, i bambini non cercavano più il seno materno. Dovrei mescolare all'olio una sostanza disgustosa, ma tale da non alterarlo e renderlo incombustibile. Ci penserò.

Un contadino nel suo campo sta affilando l'accetta. Vede passare per un viottolo vicino un altro contadino, che torna da attingere l'acqua a una fonte, e continua la sua occupazione. Alza la testa quando quello gli offre l'acqua: rifiuta, ringraziando.

– Voi affilate l'accetta?– dice quello.

E lui risponde con un'altra domanda, che propriamente sarebbe una contestazione:– Voi tornate dalla fonte?

Parole asciutte, essenziali. Non sprecano il fiato in cerimonie o in ampliamenti verbali. Si salutano e si separano. Sono due uomini anziani, logorati dal lavoro. Forse la stanchezza inaridisce la loro mente. Forse l'inaridimento è causato dalla ripetizione monotona di gesti e lavori, che non stimolano, ma appiattiscono la mente. Poche idee essenziali bastano alla loro esistenza, quelle poche, senza le quali si ridurrebbero allo stato animale.

Stanotte ho fatto un sogno: mi pareva di essere in una città sconosciuta. Non ricordo come vi fossi arrivato, né per quale scopo. Mi raccontavano che durante la notte i giovani si arrampicavano sulle finestre ed entravano nelle camere dove dormivano le fanciulle sole. Io cercavo d'immaginarvi la sorpresa, le pudiche ripulse e la delizia dell'abbandono...Considerando la mia vita priva di avventure, ho provato rammarico. "Non vale la pena di vivere così" – ho pensato. Poi la città scompariva e mi pareva di vedere due bisce annodate in un viottolo di campagna. Ma subito tornavano i pensieri di prima, e con quei pensieri un rammarico di altro genere. "Vorrei poter raccontare un'avventura, in cui rifulgessero coraggio, ardire, generosità, le virtù di Ulisse, di Achille e di altri eroi dell'antichità..." Continuava il sogno. Forse era l'effetto d'una recente rilettura dell'Iliade e dell'Odissea.

Potessi almeno raccontare un felice errore di gioventù! Ma che cosa può succedere nella mia vita di talpa? Passano

molti giorni senza che veda una donna. Dove sono le donne di questa terra? Terra senza donne? “Bene hai lavorato, vecchia talpa.” Chi dice questo. C’è pure un eroismo umile, oscuro e una pazienza coraggiosa...

Ho ucciso una biscia e provo quasi rimorso. Vorrei fare l’apologia di queste bestie, che tanto giovano all’agricoltura; eppure qualche volta non esito a ucciderle, non per odio, ma per il ribrezzo che provo alla loro vista e che non sono mai riuscito a vincere. Quando, passando per un viottolo, un rettile mi sguscia tra i piedi, il sangue mi fa un tuffo, come se vedessi all’improvviso un nemico sbucare da una siepe. Non le ammazzo però, se non quando si rimpiazzano vicino a casa, o vi s’introducono di nascosto. La biscia che ho ucciso stamani, era appiattata sotto un fascetto di legna lasciato da mia nonna. Ho pensato allo spavento, che avrebbe provato, vedendosela sgusciare tra i piedi. (Mia nonna cammina a piedi nudi.)

Conoscevo un tale che catturava le bisce in campagna, strappava loro i denti e le portava arrotolate in tasca. Prendeva gusto a spaventare noi ragazzi. Diceva: “Metti la mano in questa tasca e trovi una cosa che certo ti piace. Anche un biscottino, può essere”. Se il ragazzo diffidente esitava, lui giurava su quanto di più caro aveva al mondo che era la verità. Chi ci cascava, ritirava la mano inorridito e scappava a precipizio urlando, inseguito dalle sue risa sguaiate e dai suoi scherni. Era giovane, eppure così malvagio. Apparteneva ad una famiglia di nobili decaduti. Suo padre era impiegato al Comune, lui senza un mestiere, disutile, aspettava che la fortuna gli piovesse dal cielo. Poi emigrò in America dopo aver sedotto e abbandonato una ragazza.

Da ragazzo ricordo che rischiai di essere morso da un rettile, forse un aspide. Ero in una terra di bassura accanto al fiume, che mio padre coltivava a mezzadria. Vi allevavamo vitelle e altre bestie. Mentre una mattina mi avvicinavo ad una pianta di gelso per prendere la falce appesa ad un ramo, sentii un sibilo davanti ai miei piedi tra l'erba. Vi era appiattato l'aspide e girava attorno al pedale dell'albero, fischiando. Ero a piedi nudi. Scappai via atterrito. Alle mie grida accorse un contadino che lavorava in un campo vicino e uccise il rettile con una vanga. Appeso alla vanga, poi lo portò via lontano dai miei occhi. Anche morto mi atterriva. Il contadino non mi disse niente, ma, andandosene, tentennava la testa impensierito. Da ciò capii che avevo corso un grave pericolo. Rimasi impaurito per molti giorni,

e, benché mio padre mi assicurasse e mi schernisse, ogni volta che dovevo entrare in un terreno erboso, battevo con un ramo davanti ai miei piedi.

Lo scirocco e il maestrale in questa stagione si avvicinano come soldati che montano la guardia alla polveriera: il primo, caldo e umidiccio, si rovescia giù dai monti e insudicia il cielo come un cattivo pittore una tela; il secondo viene dal mare, fresco e profumato, ma porta sulla collina le zanzare dalle bassure. Gl'intervalli tra il primo e il secondo, di solito, sono occupati dalla pioggia. Sono acquazzoni improvvisi e violenti come sferzate. A volte la pioggia, venendo dal mare, avanza nella pianura come un polverio sollevato da un esercito invasore e si arrampica sui colli.

Oggi ha piovuto fino al tramonto. Prima di scomparire il sole si è mostrato da uno spiraglio, illuminando con una luce gialla la pianura grondante di pioggia. Il cielo nero pareva saldato ai monti torno torno come un coperchio.

Vado a trovare Nazzareno nel vigneto, che coltiva a mezzadria. È un uomo sulla sessantina, saggio e avveduto, la cui vita tranquilla e laboriosa ispira simpatia; la sua presenza infonde vigore e fiducia. I contadini dei dintorni lo stimano e lo consultano, se si trovano a risolvere difficoltà, in cui il suo consiglio e la sua esperienza sono utili. Nonostante le avversità e le sofferenze patite, ha conservato uno spirito gioviale e arguto. Lo vedo alla svolta della viottola: sta seduto in riposo al sole davanti alla casetta. Di tutta la sua persona spiccano i suoi piedi nudi, come se assorbissero tutta la luce. Sentendo il mio fischio, alza la testa e mi fa un cenno con la mano.

– Ho notato una cosa, che vi voglio dire – gli dico, fermandomi davanti a lui –. Dal tetto della vostra casa esce sempre fumo.

- Forse brucia il saccone – risponde senza scomporsi.
- C'è odore di cibo.
- Difatti da qualche tempo la mia cucina lavora giorno e notte.
- Che c'è nella pentola?
- Un ciocco d'erica
- Non mi cibo.
- Vi giova il brodo, e a me il lesso.

Questo scambio rapido di arguzie aiuta a disperdere il malumore, che indovino anche in lui, in questo momento, come in tutti i coltivatori di vigne: una specie di sfida alle avversità. Generale lamento, perché non c'è richiesta di mosto da parte dei commercianti. L'uva sulle vigne aspetta di essere colta, s'infradicia e casca; i contadini sono tutti a ritardare la vendemmia in attesa dei compratori i quali nicchiano, non si sa se per approfittare della loro stanchezza, o per l'incertezza del mercato. I coltivatori non conoscono, né si curano di conoscere i segreti del mercato; sanno solo che sarebbe tempo di raccogliere i frutti d'un anno di lavoro e queste difficoltà impreviste li esasperano.

– Me n'infischio– dice alla fine Nazzareno, cercando di darsi un'aria indifferente, ma senza riuscire a dissimulare l'irritazione che prova. – Me n'infischio. Se non vengono, non me la piglio: non hanno nemmeno la soddisfazione di guastarmi l'appetito. Se fanno i furbi, s'ingannano... Sapete che facciamo? Buttiamo il mosto nel fiume che diventa rosso, e arrivando al mare, mette paura ai pesci e ai pescatori... Oppure lo lasciamo nei tinelli. Poi costruiamo una condotta fino alla stazione ferroviaria (dista 18 chilometri dal podere, se ne rende conto?) e di là lo pompiamo. Al passaggio dei treni, ogni viaggiatore con una cannucchia può succhiare il vino, o se vuole piuttosto riceverlo in bocca, non ha da fare altro che aprirla come gli uccellini quando cercano il cibo. L'avanzo lo mettiamo nella caldaia della locomotiva. (Nazzareno non sa, o non ricorda che

ora i treni vanno a elettricità). Abbiamo la soddisfazione di ubriacare anche i treni e vederli camminare barcollando: tuff– tuff– tuff.

Ora Nazzareno sembra soddisfatto e può ridere: pare che abbia trovato il modo di rifarsi con una beffa d'un torto fatto da un avversario sconosciuto, cioè di queste giornate di attesa vana e di rodimento. Poi cade in un silenzio, che io non tento di rompere con discorsi futili. Mi alzo per andarmene. Lui non mi trattiene. Mi saluta con una smorfia cordiale. Intesi che delle avversità si può anche ridere.

Che calma in questa fine di giorno! Mentre in alto spuntano le prime stelle, in basso sul mare il crepuscolo si spegne lentamente come un fuoco che non viene più alimentato. Ogni cosa si piega al riposo. Un grande uccello che chiude le ali.

Durante un breve viaggio in treno verso Vibo m'incanto ad ammirare una ragazza che sta seduta di fronte a me: viso stretto e lungo, occhi neri e profondi, trecce attorcigliate intorno alla testa. Ha la delicatezza d'uno stelo. Eppure quanto vigore in quelle esili braccia abbronzate dal sole! Mentre parla, o atteggia le labbra, il movimento si comunica alle narici che palpitano. Si copre il viso con un fazzoletto, fingendo di dormire, e mi sbircia di nascosto, per sfuggire all'attenzione della madre, che le siede accanto. Mi guarda e sorride. La sua faccia si anima d'una gaiezza segreta e di furberia. Tra me e lei si stabilisce subito una specie di complicità. Più tardi, mentre sua madre è assorta nella recita del rosario, lei si alza e a passi leggeri raggiunge la porta dello scompartimento; si ferma un momento, dà uno sguardo fuori come per esplorare il corridoio, uno sguardo a sua madre e scompare. Dopo un po' sporge la testa e, assicuratasi che sua madre è ancora assorta nella preghiera, mi fa cenno di raggiungerla. Siccome io non mi muovo subito, timoroso d'insospettire sua madre, insiste. È impaziente, il suo sguardo è imperioso ed esigente. Mi alzo, ed a passi lenti, circospetto, esco dallo scompartimento. Lei mi afferra una mano e mi attira a sé.

– Che vuoi? – le dico sorpreso dal suo gesto –. Attenta: tua madre se n'accorge.

– No – risponde sicura. – È mia zia. Fa fatica ad alzarsi.

Difatti la donna, che credevo sua madre, sembra stanca, è abbandonata sul sedile con la sua grassezza molle; il suo petto voluminoso si alza e si abbassa con un ritmo lento e

faticoso. La ragazza quasi a rassicurarmi, senza lasciarmi la mano, che mi serra più forte, si stringe addosso. Ride delle mie paure. A un tratto mi stampa un bacio sul collo, mi lascia la mano e si avvicina all'entrata dello scompartimento; di là spia le mosse della zia. La osserva un momento, si ritira e sorride. "Prega" – mi sussurra all'orecchio. Rimanendo vicino alla soglia, mezzo nascosta, mi riprende la mano; e cominciano le interrogazioni. Vuole sapere come mi chiamo, di dove sono e dove vado. Finita l'inchiesta, che sembra faccia parte d'un suo segreto disegno, è soddisfatta e me lo dimostra con un forte abbraccio e con carezze sulla guancia e sui capelli. Non mi lascia il tempo di farle alcuna domanda; mi ordina di aspettare ed entra nello scompartimento. La sento conversare con sua zia. Torna presto e mi fa cenno di seguirla verso il fondo della carrozza.

Là, rifugiati in un angolo vicino al finestrino, ci abbracciamo. Lei mi bacia con furia. È assetata d'amore. Ma io penso: «È pazza». La rapidità dell'avventura e gli slanci focosi della ragazza mi stordiscono. Lei se n'accorge e sorride. Mi accarezza i capelli e le guance con tenerezza quasi materna. "Si è accorta della mia età?" – mi domando. E per liberarmi d'un rimorso, vorrei svelare la mia età: vicino ai trenta. Ma lei mi mette una mano sulla bocca e m'impedisce di proseguire. Sembra a suo agio, come se avesse con me una lunga dimestichezza e compisse atti abituali. Io invece sono sconvolto.

È già notte. Il suo ardore aumenta, avvicinandosi il momento della separazione. Mi chiede promesse e giuramenti. Non vuole essere dimenticata. Mi scrive in fretta su un pezzo di carta nome e indirizzo e mi confida che ha diciotto anni e studia. "Non sono abbastanza grande?" – domanda. – Sono già grande", aggiunge quasi con rammarico. Vuole che vada a trovarla. Vuole che il nostro amore duri quanto la nostra vita. Quando il treno si ferma nella stazione e mi preparo a scendere, è presa da una specie di disperazione e prorompe in un pianto diretto.

Addio, Amalia! La rivedrò più? Va a Milano, dove risiede la sua famiglia, dopo una vacanza passata nella nativa Sicilia.

Sono in albergo. Una camera disadorna con un balcone verso la strada. Un letto con spalliera di ferro, un vecchio tavolinetto, una sedia, una catinella con una brocca piena d'acqua e uno specchio appeso alto alla parete: è tutto l'arredamento della camera. La mia attenzione, appena accesa la luce, è attratta da un arazzo di poco prezzo pendente da un chiodo in capo al letto, raffigurante l'Arcangelo Michele con una spada in mano e il piede sul capo di Lucifero, che sta sprofondando nell'inferno. Lucifero ha la fronte solcata di rughe, il viso emaciato e pochi capelli sulla testa: l'aspetto dell'uomo torturato dal pensiero. L'Arcangelo, nonostante il suo gesto minaccioso, ha un aspetto di fanciullo senza ira. È la rappresentazione della ribellione degli angeli secondo la tradizionale iconografia sacra.

È una notte afosa. Lascio il balcone aperto e resto al buio, disteso sul letto che cigola ad ogni movimento. Per la strada passa una brigata di giovani. Uno di loro canta. Forse tornano dalla cantina o da altro luogo di divertimento. È una voce giovanile, rozza e poco intonata, ma calda e traboccante di sentimento. Nel silenzio notturno è come una voce familiare, che fa compagnia, e quando s'interrompe, rimane il desiderio di riascoltarla. Ripensando all'avventura in treno, non mi pare vera. Mi sforzo di credere che non è sognata.

“I dotti sanno trattare a fondo argomenti ardui, risolvere sottili questioni di diritto, e conoscono l'arte di spaccare il capello in ventiquattro. La gente umile e ignorante invece, che del diritto ha un'idea elementare, forse appunto perciò sente istintivamente se una condanna è meritata o immeritata, e contro l'ingiustizia si rivolta con una violenza che è

sconosciuta ai dotti nelle loro dispute...” Avevo incominciato così e seguitavo il ragionamento per alcune pagine in una supplica indirizzata ad un'autorità per denunciare un'ingiustizia patita da una persona, i cui interessi mi stanno a cuore, e chiederne la riparazione. Ma arrivato ad un certo punto, mi sono fermato assalito da dubbi e scrupoli. Ecco le ragioni: primo, perché il tono non si addiceva all'oggetto e allo scopo della domanda; secondo, perché l'allusione ai dotti mi pareva inopportuna e tale da suscitare sospetto e irritazione in chi dotto non è; terzo, perché in fatto di giustizia, argomento dai contorni quanto mai incerti, i giudizi possono essere fallaci, sia trattandone con metodo scientifico che procedendo con criterio pratico. È considerato un grave affronto da certe persone cominciare con una nota alta e aver l'aria d'impartire una lezione.

Meglio forse sarebbe esprimersi, fingendo umiltà e sottomissione. Così per esempio: “Vi prego di considerare benevolmente il caso, che sottopongo alla vostra attenzione e le ragioni addotte; e se riscontrate un'erronea applicazione, o eventualmente una trasgressione delle leggi vigenti, per cui le lagnanze risultino fondate, rimediare all'ingiustizia.”

(No, via “ingiustizia”! Quei signori potrebbero adombrarsi per ciò che questa parola significa nei riguardi dei colleghi, che hanno emesso il provvedimento. C'è un legame di solidarietà fra di loro; difendendo quelli, difendono se stessi. Dunque non ingiustizia, ma errore). Voglio dire, sarebbe un modo più idoneo, aggiungendo qualche espressione lusinghiera per l'autorità, di ottenere soddisfazione, una soddisfazione qualsiasi. Ma a me è stato sempre difficile trovare il tono giusto per rivolgermi ad una burocrazia suscettibile e boriosa. Quando ti presenti in un ufficio pubblico, quei signori prima di tutto osservano se all'occhiello della tua giacca è infilato o meno un distintivo, che il popolo chiama con disprezzo “la cimice”. Se non porti il distintivo, si credono in diritto di guardarti come una spe-

cie di escremento e maltrattarti. E allora io torno allo stato primitivo. A me riuscirebbe meglio afferrare questi giudici burbanzosi (ma servili), primo questo procuratore del re gonfio come un tacchino, e strapparli dal loro alto scanno, da dove osservano e giudicano con distacco le vicende umane; e tenendo la mano sulla nuca, costringerli ad accostare il naso ai piedi degli uomini e dall'odore che emanano giudicare le loro azioni e pesare le loro colpe.

“Se i piedi puzzano, che significa? Può darsi che uno non abbia il tempo, né la comodità di lavarseli. E allora è colpa averli sporchi? Ed è merito averli puliti, quando si ha la comodità d'un bagno caldo ogni mattina e tempo da perdere in simili piacevoli occupazioni?”

Tanti sforzi e un mortificante chiedere e brigare per recuperare quello che i miei genitori hanno perduto per un'imperdonabile imprudenza. E il dubbio che domani, tornando il caso, commettano altri errori; e tutto sarà stato inutile. Non posso esimermi dal fare una riflessione malinconica: noi attiriamo i colpi della fortuna come i parafulmini attirano i fulmini. È colpa? Insipienza? Imprevidenza? Cerco di spiegarmi il fatto, considerando che mio padre vive da anni in campagna assorbito da un lavoro, che non gli lascia il tempo di mantenere se non rari rapporti con la gente, per cui facilmente può essere sorpreso impreparato da casi imprevisi e cadere nell'insidie dell'astuzia. Ecco, acquista in fiera una vitella. Al ritorno dalla fiera da una casa spersa nella campagna sbuca un tale, che rivendica la vitella, affermando che gli è stata rubata durante la notte. Mio padre, che non ha previsto questa difficoltà, si confonde e dà l'impressione di essere in colpa. Quindi contestazione e sequestro della bestia. È stato necessario provare l'acquisto in fiera e la buona fede. Poi si è accertato che quel contadino aveva subito il furto alcuni mesi prima e che la sua bestia era diversa per età e razza da quella acquistata da mio padre. Ma il danno...

Per evitare tanti guai bastava che mio padre andasse in fiera in compagnia di persone esperte, macellai o commercianti di bestiame e pagasse da bere.

Vedere le persone accalcarsi davanti allo sportello della stazione per prendere il biglietto e poi urtarsi come bestie per montare sul treno è uno spettacolo che ti diverte. Provi un compiacimento non privo d'una certa crudeltà, sapendo che senza fretta e senza affanno tu prenderai lo stesso il tuo biglietto e troverai un posto in treno.

Torno a casa e non mi aspettano notizie liete. Apprendo che uno, il quale si protestava amico, e di amicizia e ammirazione mi faceva frequenti dimostrazioni, al quale avrei affidato una mia sorella per un lungo viaggio, nella mia assenza con cavilli e vantando relazioni potenti, ha scroccato denaro a mia madre. Mia madre, in apprensione per la sorte di mio padre, avrebbe dato la vita per toglierlo dagli impicci. È un avvocato. Specie i mediocri, sono la razza più spregevole.

Schiavi della propria ingordigia, la loro suprema aspirazione è il denaro: da questa specie di persone c'è da aspettarsi tutto. A volte godo a immaginare che cosa accadrebbe, se uno si fermasse nel mezzo di una piazza con un sacco colmo di monete d'oro: vedere questa turba accorrere con la bocca spalancata, le mani tese, anelante; precipitarsi, urtarsi, tumultuare, dilaniarsi e gettarsi in ginocchio in adorazione davanti a quell'oro... Tenete, saziatevi, spegnete la sete che vi brucia. E non fiate più, non date fastidio alle persone pacifiche, non ingannate le donne ingenuie che credono alle vostre vanterie, non tendete trappole. No. La loro sete è inestinguibile: più che è soddisfatta, e più che aumenta. È come la fame della lupa dantesca.

Anche qua, benché più di rado, la tristezza mi cade

addosso improvvisa. Pensieri neri come stormi di corvi gracchianti mi oscurano la vista. “Ho lavorato, mi sono logorato per anni in una fatica oscura con un accanimento fanatico, sentendomi quasi investito da una missione... Che cosa ho ottenuto? Che cosa faccio delle mie scoperte e del sapere accumulato in questi anni con tanti sforzi, se non mi è possibile comunicarli agli altri? Se una legge settaria e iniqua mi preclude la via dell’insegnamento?” Ritorna la domanda, che mi sorse dentro un giorno e che, rimasta senza risposta, mi causa un’angoscia intollerabile. È uno di quei momenti di sconforto, che piombano addosso inattesi e uno possono schiacciarlo. L’aria si oscura e si dispera di tutto. Arrivano per ognuno, credo, in particolari circostanze della vita, e per qualcuno sono fatali.

Passati, ci si volge indietro a rimirarli come “l’acqua perigliosa” dantesca...



Le umiliazioni, che ti sono inflitte da taluni (loro veramente meno-uomini, perché hanno rinunciato alla libertà, cioè a una qualità essenziale dell'uomo, e non si vergognano di tale menomazione), sono ferite che dolgono a lungo. E la memoria è un ferro rovente conficcato in quelle ferite, che più è rimosso, e più le ferite dolgono. Provatvi a uccidere la memoria. "Badate come parlate! Sapete con chi parlate? Sapete alla presenza di chi vi trovate?"

E tu non hai proferito una sola parola irriguardosa, hai solamente esposto le tue ragioni. Non hai detto se non ciò che puoi dire. Ma lui è investito di un'autorità indiscutibile e può permettersi tutto, anche mostrarsi offeso del tuo comportamento dignitoso nel reclamare un diritto, perfino della tua urbanità. Sa che tu, non avendo il distintivo all'occhiello della giacca, sei un uomo libero (Anche se tale libertà ti costa cara). Lui invece è costretto a indossare la camicia nera e la giacca di orbace e calzare gli stivali, quando è convocato dal suo superiore o è obbligato a partecipare ad una cerimonia ufficiale. E siccome è grasso, suda e affanna a infilarsi gli stivali e gli fanno male i piedi. E si vendica.

E tu devi subire e tacere e fare reverenze, perché hai bisogno di ottenere una soddisfazione neppure per te, ma per una persona che ti è cara.

Giornate calde, cielo bianco e uniforme come un soffitto scialbato di calce. Ritorno frettoloso dell'estate come d'una persona, che, partendo, ha dimenticato qualche cosa. Lo dicono anche i contadini: questo sole cocente è fuori

luogo come un vestito fuori moda, una visita ad ora insolita. Ogni frutto è maturo. L'uva appassisce e perde succo e rende meno in mosto. I contadini dicono che ci vorrebbero notti fredde per indolcire l'uva. Dalle bassure si levano vapori che intorbidano l'aria. Il mare scompare dietro una cortina di vapori e l'orizzonte si restringe.

Molte cause qua sembrano concorrere a produrre il medesimo effetto, un effetto deleterio: pigrizia e indolenza. Oltre la mitezza del clima, il ritmo lento e monotono della vita e i pochi bisogni senza sforzo soddisfatti, appunto perché pochi e quasi elementari. L'indolenza del meridionale è d'una specie particolare, e se vi si mescolano viltà e rassegnazione, la sconfitta dell'uomo è certa. È un male contagioso. Mancano gli stimoli all'azione. E quando neppure la povertà è uno stimolo, è un segno sinistro e sicuro di decadenza.

È tornato in visita il giovane universitario. È venuto altre volte e le sue visite mi hanno procurato piacere e distrazione. Mi pento di non averlo rammentato prima nelle mie solitarie meditazioni. Studia a casa, perché non può mantenersi in città, e all'università ci va solo per gli esami. Si rende conto dell'inadeguatezza della sua preparazione e se ne rammarica; ma, per quanto si sforzi, non trova rimedio. Gli mancano i libri eccetto i testi indispensabili per preparare le materie di esame. La biblioteca più vicina si trova al capoluogo della provincia, ottanta chilometri da qui. Per procurarsi il denaro per i libri necessari dà qualche lezione privata. È la strada faticosa, che tutti, eccetto pochi privilegiati, siamo costretti a percorrere.

È avido di sapere e lo strappa a bocconi da chi ha avuto possibilità di acquistarne più di lui. Le sue condizioni disagiate lo espongono a tentazioni e ricatti; e gli sarebbe facile invocare la necessità per giustificare la propria resa

a chi domina col denaro e opprime col potere; ma finora, pure senza tracotanza e senza eroismo, ha trovato la forza di resistere. Ha conservato almeno intatta la sua libertà interiore. Sa insomma pensare con la sua testa. Ragioniamo di molte cose e, argomento che ricorre spesso nei discorsi, della vita sonnolenta dei nostri paesi e della mancanza di cultura. Di questo menomale non conviene rammaricarsi, perché sarebbe cultura ufficiale e imposta. Parliamo di certo amore della cultura disinteressato, che è proprio di noi. Lui nomina persone dedite agli studi (ne conosco anch'io qualcuna), che vivono nei paesi, sconosciute e modeste senza brigare, senza far valere i propri meriti, né cercare onori e ricompense. Questo sdegno dell'utile, questa ripugnanza a mettere il pensiero al servizio della pratica in noi credo che sia una eredità greca. Archimede non volle lasciare nulla scritto sulla costruzione delle macchine da lui inventate. "Egli considerava la meccanica, e in generale ogni arte esercitata per bisogno, vile e oscura, e non amò di proposito che le scienze, la cui beltà e perfezione non è legata ad alcuna necessità" (Plutarco).

Euclide si sdegnò, sentendo un discepolo chiedergli a che cosa servisse la geometria: comandò ad uno schiavo di dargli una moneta e scacciarlo.

Credo di aver trovato il rimedio contro la ghiottoneria della gatta, che mangiava il lucignolo della lucerna. Ma è proprio un rimedio? Ho messo il lucignolo in una busta e l'ho nascosto in un posto a essa inaccessibile. In questo modo almeno non sono costretto ogni sera a rifare il lucignolo. La gatta ha trovato appoggiata sul lume la mazza d'olivo, che dovrebbe ricordarle il castigo, e se n'è andata scornata. Almeno io lo penso, ragionando con un cervello umano. Ma sapere ciò che il cervello, o l'istinto di una bestia percepisce e quali comportamenti le suggerisce, è difficile dire. Noto che non è più salita nella mia stanza

e l'olio nella lucerna è rimasto intatto. Se avesse leccato l'olio, avrei dovuto nascondere anche la lucerna. È evidente che l'oggetto della sua bramosia era il lucignolo, che, bruciando alla fiamma, manda un odore acuto somigliante a quello della carne arrostita. Oggi, forse tornandole la voglia, si aggirava inquieta per la casa, si avvicinava alla scala, dava uno sguardo in alto e tornava indietro, miagolando. Io la osservavo da lontano esilarato e compiaciuto dell'efficacia del mio rimedio. Poi, colto da una specie di pentimento e quasi commosso dalle sofferenze della bestia, ho preso dalla credenza un pezzetto di lardo e glielo ho offerto, ma l'ha rifiutato ed è scappata via. Tanta ostinatezza m'ha impensierito.

Il mondo animale offre un campo di ricerche e di osservazioni affascinanti. Se rimanessi qua a lungo, ecco uno studio, a cui mi dedicherei con passione.

Nazzareno lo scorgo da lontano, sta seduto al solito posto e fuma. Risponde al mio saluto, agitando la mano, e mi accoglie sorridente. Prima che pronunzi una parola capisco che è contento: ha venduto il mosto. Mentre parla, i suoi occhi luccicano come dopo un'abbondante bevuta. Come era da prevedere, i traccheggi e le manovre dei commercianti hanno ottenuto lo scopo prefisso: il prezzo del mosto è scemato quasi d'un terzo rispetto a quello dell'anno scorso. Il rischio di perdere il prodotto ha costretto gli agricoltori a piegarsi; ed ora ognuno si rallegra d'essere uscito dall'incertezza tormentosa dei giorni scorsi. I rammarichi e la rabbia hanno lasciato presto il luogo alla rassegnazione.

– E la conduttura per il mosto fino alla stazione ferroviaria? E l'ubriacatura del treno? Non se ne fa più niente – gli dico.

– Tutto rimandato all'anno venturo – risponde.

– Speriamo che questo progetto abbia a dormire, come quelli governativi, molti anni.

– Si spera sempre meglio, ma si continua a peggiorare – riflette malinconicamente. E alludendo ai commercianti, seguita: – Chi lavora, stenta; e chi non lavora... Chi non lavora, mangia il guadagno di chi lavora. Chi difende il contadino? –

Con qualche esitazione e difficoltà nella formulazione enuncia una verità, di cui non dubiterà mai. Forse incitato dal mio silenzio, sarebbe tentato di svolgere e spiegare a me il suo concetto, che per lui è chiaro, e annaspa con le mani in aria e storce la bocca; ma vi rinunzia. Gli pare

sufficiente ciò che ha detto. Ed è inutile dirgli che la difesa dell'agricoltore è nella cooperazione: non gli entra in testa. Tace forse per sfiducia e disgusto.

– Domani si vendemmia – annunzia alla fine laconicamente.

E gli pare la conclusione logica di tutto il discorso.

Ho passato la serata con una comitiva di giovani in conversazione piacevole e briosa. Risa e frizzi crepitavano come legna verde in un falò notturno. Si è bevuto e si sono buttate all'aria vecchie canzoni e strambotti in lingua e in dialetto con voci stonate. Le canzoni erano intermezzi musicali tra le chiacchierate. Ma l'argomento principale sono state le donne.

Si è ragionato di donne come possono ragionare dei giovani in questa stagione di mosto in fermento con una grande voglia di averne una tra le braccia. Il più eccitato era un figlio di Nazzareno, che pare abbia avuto alcune esperienze: descriveva certe segrete delizie femminili con tanta efficacia, da renderle quasi evidenti. Voleva dare ad intendere di essere una specie di satiro, che, nascosto in un cespuglio, aspetta le ninfe per assalirle e rovesciarle sul terreno. Alla fine si è scoperto che pratica le prostitute d'un paese vicino; qualcuna anche allettata da doni agresti, accetta di seguirlo in campagna. È noto che il paese vicino è una riserva per i giovani dei dintorni. (È anche una riserva di lavoratrici: donne forti e intrepide). Le prostitute vi prosperano per la povertà e perché la comunità si mostra tollerante verso di loro. Ragazze traviate ce ne sono, come in tutti i paesi, anche nel nostro; ma una specie di moralismo puritano e bigotto le costringe a mettersi sotto la protezione d'un uomo temuto, magari come serve, diventando sua proprietà esclusiva, o emigrare. Il meretricio pubblico non è tollerato.

Si vendemmia. Il palmento è stagnato e lavato e ogni

cosa in ordine; i corbelli e le ceste aspettano disposti in fila sull'aia. Di buon mattino arrivano le donne; si tolgono il vestito buono e ne indossano uno da lavoro. Prima di cominciare il lavoro fanno colazione, che consiste in un pezzo di pane di granturco, un peperone e un'acciuga salata, e bevono un bicchiere di vino. Poi mettono i corbelli sul capo e s'incamminano verso la vigna. Camminano in fila sul viottolo e potrebbero essere paragonate a pie offerenti doni a un dio ignoto, se ci fosse solennità nel loro incedere; invece sgambettano e s'inseguono con strilli e risate. Il raccolto dell'uva è un rito.

Le persone anziane, donne e uomini, tagliano i grappoli e riempiono i corbelli; il trasporto spetta alle donne giovani. Un uomo afferra un grappolo, l'alza come un bicchiere colmo e vi caccia dentro i denti; il succo gli bagna i baffi e il mento e stille rosse gli cadono sul petto. Pare che faccia un brindisi. "Oggi la vite lascia la pancia" – dice una donna anziana, paragonando la vigna ad una donna gravida. Ha in mano un grappolo d'uva che pilucca golosamente. La vite suggerisce davvero l'immagine d'una donna gravida; per mesi ha faticato tra le intemperie e lottando contro le insidie dei parassiti, per nutrire e portare a bene il suo frutto, ed ora è il tempo di deporlo.

Ma dopo la vendemmia non somiglia affatto alla madre felice dopo il parto, somiglia piuttosto ad una vedova scarmigliata e piangente. Dopo la vendemmia le vigne sembrano saccheggiate e scompigliate da un armento infuriato, o da un'orda di soldataglia. Uomini coi calzoni rimboccati sopra il ginocchio pigiano coi piedi nudi l'uva che le giovani portano al palmento. Pigiano e cicalano. Oggi chiunque può mangiare uva a sazietà. Il contadino, che in altro tempo per il furto d'un grappolo d'uva è capace di commettere un delitto, oggi è generoso; e lascia che gli altri godano del frutto del suo lavoro, contento che le sue fatiche siano ricompensate. Oggi anche lui può provare ciò che raramente

è concesso a chi non è ricco: la gioia del donare.

Il rito si compie su tutti i colli. Si vedono file di donne coi barili pieni di mosto sul capo scendere leste verso la valle, dove aspettano i carri con le botti, e poi risalire lente, cantando. Il mosto tinge di rosso i sentieri e le vesti delle donne.

Stasera ogni lavoratore, oltre la paga, porte a casa un paniere di uva. Poi, dopo la fermentazione del mosto, che dura da due a tre giorni, la torchiatura delle vinacce. La notte si veglierà, e le ore passeranno a ragionare dei casi tristi e lieti e del tempo presente e del passato.

Stamane la sveglia l'ha data il vento, scuotendo le imposte e fischiando. Si precipita giù dai monti come un esercito bramoso di preda e di distruzione, squassa la campagna e arruffa tutto. Dalla valle giunge un rombo simile a quello d'un mare in tempesta.

Curvo, sbilenco, con le spalle coperte da un sacco, Cannellina cammina a passi frettolosi sulla strada provinciale. Il vento, che gli soffia negli orecchi, pare che gli ripeta l'eco di mille vituperi e scherni. Forse torna da chiedere l'elemosina in un villaggio vicino. È l'ultimo superstite degli sventurati, che al tempo della mia fanciullezza erravano come cani randagi per le strade del paese sollazzo della razzumaglia. Alcuni di loro sono morti e qualche demente è stato ricoverato in manicomio. "Cannellina! Compare Cannellina! – grida un ragazzo tra gli olivi, scendendo verso la strada. Cannellina non si volta a quel richiamo e affretta il passo. – Volete un po' d'uva? Lo volete? Tenete, pigliatelo!" Il ragazzo mostra il grappolo d'uva e fa l'atto di porgerglielo; ma lui non ascolta le sue parole e seguita a camminare a testa bassa. "Volevo dargli questo grappolo – mormora il ragazzo con aria delusa e scontenta –. Non s'è voltato: crede che lo burlo".

Il vento soffia impietoso, facendo cigolare gli olivi e

sollevando nugoli di polvere. Cannellina, già lontano, sembra un mucchio di cenci che il vento trascina via.

La vacanza è finita. Domani partirò. Alla fine di questi due mesi vorrei capire quale è il guadagno, oltre quello della salute rinfrancata, e quale la perdita. Forse è presto per fare un bilancio. Del resto un bilancio è necessario? Mi sono un po' inselvatichito, certo; ma forse in compenso mi sono ripulito, la mente principalmente, di molte scorie di false credenze, acquistando sincerità verso me stesso, cioè schiettezza e consapevolezza. Un bagno in una realtà priva della solite fruste convenzioni mi ha giovato.

In questa pausa, oltre a esaminare gli altri, ho esaminato e interrogato me stesso e qualche risposta ai molti dubbi credo di essere riuscito a trovarla; non tutte, forse qualcuna che permetta di vedere avanti a sé un tratto di strada da percorrere. Non sono risposte definitive, sicuro.

Altre questioni ed altre difficoltà sorgeranno in seguito: il giorno appresso, il mese appresso, l'anno appresso; ma averne risolte alcune induce a credere che sia possibile affrontare le nuove con probabilità di superarle.

Se non ho la pretesa di credere di avere raggiunto certezze, che mi mettano al riparo dalle sorprese e dalle offese, che l'esperienza mi abbia aiutato almeno a scoprire un metodo valevole nelle future contingenze, credo di poterlo affermare. La costanza e la capacità di sacrificio e di dedizione, in parte scoperte in questa breve vacanza, e in parte confermate dall'esempio di chi le esercita quasi senza sforzo e senza retorica, sono un'altra importante conquista.

*Stampato da  
Pellegrini Editore - Cosenza*

Sono ancora diverse le opere di Fortunato Seminara che, a trent'anni dalla sua morte e nonostante l'intensa attività svolta in tal senso dalla Fondazione a lui intitolata, aspettano di essere proposte al pubblico (si pensi, soprattutto, ai racconti e agli scritti teatrali). Ma la pubblicazione de *La ribellione degli angeli* segna senz'altro una tappa importante nella lunga e travagliata storia editoriale dello scrittore di Maropati, dal momento che si tratta dell'ultimo suo romanzo ancora inedito e si pone, quindi, a conclusione del progetto di documentare in primo luogo il genere letterario a cui fu dedicato il suo impegno più intenso.

## L'AUTORE

Fortunato Seminara nasce a Maropati (RC) nel 1903. Dopo aver compiuto gli studi superiori, si laurea in giurisprudenza a Napoli nel 1927. Nel 1930 emigra in Svizzera per poi spostarsi in Francia, a Marsiglia. Rientra definitivamente a Maropati nel 1932. Qui, per scelta (sofferta), vivrà e lavorerà per tutta la vita privilegiando la casa di Pescano, in collina, luogo dell'anima oltre che della sua creatività letteraria. Viaggiò tutte le volte che gli fu possibile; segno, questo, di una vicenda esistenziale e artistica combattuta tra solitudine e volontà di "fuga" da una realtà sempre più tiranna e deludente per le aspettative di fama e celebrità, che pure sapeva di meritare. Seminara, ritenuto con "Le baracche" precursore del neorealismo letterario, raccontando un Sud dove le complessità individuali e sociali si sciolgono in tematiche universali e sempre attuali, si pone come uno degli autori più prestigiosi del novecento letterario. Muore il 1 Maggio del 1984 a Grosseto, a casa del figlio.

Per le edizioni Pellegrini:

*L'Arca* - romanzo 1997

*La Fidanzata Impiccata* - Ristampa, 2000

*La Dittatura* - Inedito, 2002

*Il Viaggio* - Inedito, 2003

*Le Baracche* - Ristampa, 2003

*Terra Amara* - Inedito, 2005

*Disgrazia in Casa Amato* - Ristampa, 2006

*Il Vento nell'Oliveto* - Ristampa, 2007

*La masseria* - Ristampa, 2009

*I Diari* - Inediti, 2009

*Vita di Fortunato Seminara, scrittore solitario, biografia*, 2012.

ISBN 978-88-6822-238-3



€ 12,00